

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

NUOVA
SERIE

9

16 Settembre 1945

TOMMASO D'ANDRÉ: *Qual è il destino di Fiume?*

G. B. ANGIOLETTI: *Metamorfosi di Milano.*

SERGIO SOLMI: *Uomini e no.*

GIORGIO VIGOLO: *Estate musicale romana.*

HOWARD CLEWES: *Teatro inglese d'oggi.*

GUIDO BALLO: *Le accademie di belle arti o del dilettantismo.*

TITINA ROTA: *Pensieri di una donna stupida.*

GIANI STUPARICH: *L'ultima volta* (racconto, illustrato da Silvano Tauti).

LA SETTIMANA (Index) ~ EPILOGHI (G. Titta Rosa) ~ VITA DI POPOLO (Polyphilo) ~ LETTERE (Giacomo Falco) ~ TEATRO (Giuseppe Lanza) ~ DISCHI (Gian Galeazzo Severi) ~ CINEMA (Vincenzo Guarnaccia).

DI PALO IN FRANCA ~ A BERLINO OGGI ~ UOMINI E COSE DEL GIORNO ~ UNA PICCOLA CHIESA ~ DIARIO DELLA SETTIMANA ~ TACCUINO DEL BIBLIOTILO ~ LA NOSTRA CUCINA ~ NOTIZIARIO ~ GIOCHI.

IN MILANO LIRE 50 ★ FUORI MILANO LIRE 60

Garzanti • Editore • Milano

Flos Lactis
CREMA PER RADERI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO
Soffientini

Poyosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO
Soffientini

Dentifricio
del Dr. Knapp

ma uno solo si distingue!



Dentifricio
del Dr. Knapp

Variazioni di Ang.



Emozioni monarchiche
— Chi l'avrà scritto?
— Non più ancora stato che
Vittorio Emanuele

Churchill
tentata la incogito a pittore
— Chi l'avrà scritto?
— Non più ancora stato che
Vittorio Emanuele



ORCHIDEA NERA

CIPRIA-COLONIA-PROFUMO

Variazioni di Ang.



Reverendissimi
— Questo là, ha fatto solidoni
— Ma si è ravveduto: ora i
con gli Alti.

Chiese fresche & dolci acque
— Che cosa hai pensato oggi?
— Due Assenti e un no
toto

Diario della settimana

1 SETTEMBRE, Londra. — A bordo della nave emigratoria Minerva è stato firmato il Patto definitivo di resa del Giappone. La rappresentanza del Governo giapponese era presieduta dal ministro Hasegawa e la rappresentanza alleata dal generale MacArthur, il quale ha firmato il documento della capitolazione nipponica a nome di tutte le Nazioni Unite. D'una miriade di Chosei Nimitz ha firmato la rappresentanza degli Stati Uniti.

Mosca. — Alla presenza di centinaia di congressisti convenuti al teatro Leningrad, ha preso parola il Presidente del Consiglio per l'Unione Sovietica, che dopo aver rivolto al Congresso il saluto del Governo, ha parlato dei successi del C.E.N., dei problemi relativi al controllo delle armi industriali e dei perdenti i congressisti.

Roma. — Si apprende che il nostro consolato dei prigionieri italiani in Russia annuncia a Mosca.

1 SETTEMBRE, Mosca. — Il marechiale Stalin si è rivolto al popolo sovietico per l'alta vittoria fra l'Urss che con la fine della guerra mondiale « non sarà stata attinta le condizioni per la pace mondiale ».

Roma. — Si prevede che l'eventuale italiano in tempo di pace avrà una forza totale di circa 750 mila uomini, fortemente meccanizzati ma dotati di armamento leggero e suddivisi in sei gruppi di combattimento.

Costa. — Il presidente del Consiglio Ferruccio Parri è giunto a bordo di una fregata valente americana, l'incrociatore USS Chicago, accompagnato da una flotta di alcune navi. Churchill ha poi ricevuto per telefonata da Mosca, si dice, trascorsa alcuni giorni in occasione di combattimento.

1 SETTEMBRE, Città del Vaticano. — Fonti attendibili vanno dicendo che il prossimo Concilio potrebbe essere convocato alla fine di Settembre, si ritiene che il Papa eleggerà i suoi vicari di New York, Chicago, Boston, Rio de Janeiro, Londra, Parigi, Tokio, Teheran, Spagna, Estorpi (Chapera) e Cuzco (Perù).

Parigi. — Il presidente del Consiglio Ferruccio Parri è giunto in volo a Pisa dove ha subito per rendersi conto dei problemi più urgenti della città. Parri ha potuto constatare gli incerti dati della città, l'insufficiente dei quali, in effetti, si vede, concludendo che « i militari, se si vorrà ricostruire la città come era prima ».

Londra. — In occasione del sessantaseiesimo anniversario della guerra, il primo ministro britannico Attlee, ha telefonato un messaggio alla nazione inglese affermando, fra l'altro, che è necessario ricostruire nella certezza di una pace duratura.

1 SETTEMBRE, Londra. — Secondo i circoli di Whitehall gli alleati considerano il trattato di pace con l'Italia entro sei giorni.

Roma. — In vista della prossima riunione di Londra dei ministri degli Esteri delle Nazioni Unite, al Ministero degli Esteri italiani si stanno provvedendo tutti gli elementi che potranno essere utili per valutare, nella loro portata, le condizioni di pace che saranno proposte agli alleati.

Londra. — Mentre continuano gli scontri tra il Giappone di truppe alleate, MacArthur ha ordinato l'immediata smobilitazione e il disarmo dell'esercito giapponese.

Mosca. — A conclusione della Conferenza tenutasi a Parigi del 2 al 3 agosto per decidere dello Stato di Tangkai si è conclusa la Conferenza quando una nota degli Alleati, si ri-

porta che le quattro Potenze hanno intimato al generale Franco di ritirare le sue truppe da Taiwan. L'Italia, anche parte della Commissione internazionale di controllo dopo la conclusione della pace.

1 SETTEMBRE, Roma. — Il Consiglio dei Ministri, riunitosi al Palazzo Venezia, nella la Presidenza di Ferruccio Parri, ha deciso che la Comunità nazionale si riunisca per la prima volta in seduta plenaria il 23 settembre.

Roma. — A tutto il 1 settembre, i versamenti delle somme sono al previsto a per cento dell'unità del Nord, affetti alle sezioni di Tesoreria ammontano a più miliardi di lire ma sono ancora al momento ancora.

Madrid. — Le truppe spagnole hanno già iniziato l'evacuazione di Tangkai. Più di diecimila uomini dislocati nella zona internazionale sono già stati ritirati, restano ancora un centinaio di uomini e una piccola guarnigione.

Lomara. — Le prime truppe alleate sono sbarcate a Singapore. Lo sbarco è avvenuto senza che si verificasse incidenti.

1 SETTEMBRE, Washington. — Il Presidente Truman ha inviato al Congresso un messaggio che contiene un completo progetto per risolvere i problemi sorti in conseguenza della creazione delle Nazioni.

Londra. — Un portatore del Governo giapponese ha dichiarato che le perdite della Marina e dell'Esercito giapponesi ammontano a più di 3 milioni di uomini.

Un'ambasciata di Francia a Roma si è congedata dal ministro De Gasperi, essendo stato richiamato a Parigi per assumere le funzioni di direttore degli affari politici dei Quiri d'Azur.

1 SETTEMBRE, Roma. — Durante una conferenza stampa, Ferruccio Parri ha dichiarato di ritenere che la pace per l'Italia non sarà una pace passiva ma non potrà essere d'altronde una pace di assuefazione.

Roma. — Si apprende che il 10 settembre la frontiera svizzera sarà riaperta al traffico.

Londra. — La Conferenza dei ministri degli Esteri delle 6 grandi Potenze s'è iniziata. A quanto è stato detto, il rappresentante cecoslovacco appoggiava la soluzione immediata del problema di Trieste. Da parte sua, la Francia chiedeva la restituzione delle frontiere con l'Italia.



Di palo in frasca

A CHI L'ITALIA?...

Ci hanno costretti a ripulire l'impero (quella fedeli, però, chi ripulisce?) siamo d'accordo, sì, fu un monarca che aggrafi l'Abissinia. E l'han riacquis. Ma il signor Salas (guarda che idee!) non s'avvicina più: vuol l'Etiozia.

Dice ch'è roba sua... Pare l'Etiozia ha una pretesa assai... piramidale: vuol la Libia per sé. Con qual diritto? Gliela strappo il davo ancora! (Quando la conquistiamo, allora, stolta, incitava le truppe alla rivolta...)

Non era che una scorta di sabbia, ma ormai ce l'avemmo e, indubbiamente, vedemmo soffrir la propria rabbia, anche se, in fondo, non rendeva niente (tranne che a Volpi e qualche volta, sia, ai vincitori della lotteria).

I confusi orientali erano a posto già da vent'anni: ce li aveva dati il signor Mussolini, o non piuttosto seicentomila morti incendiati, uccisi dalla peste e dal desolito, nelle trincee del Corvo e del Trentino?

C'è il signor capo del governo austriaco (naturalmente adesso è un democratico, non più nazista, ohibò, non più manico) che recitava il... Tirolo: all'atto pratico, Bolzano e Trento. Dopo chiederli anche il Lombardo-Veneto, chi...?

La Francia, invece, vuol la Val d'Aosta, perché l'francese (almeno quanto Nizze). La Jugoslavia, bella, faceva tutto, per ottener Trieste: si aveva la lizza e ha preso Trieste già: uno stupido che non vedeva ancor l'Arco di... Tito!

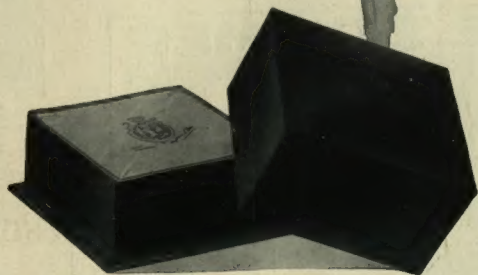
Fure la Russia chiederli Sorrento. Appellò il Finocchio che aspirò la dose ed, ecco la Stella. Un bel momento, uccise fure fuori anche il nipote di Giannì Carducci a reclamare le Moresme toscane: — Oh, ma le pare?... —

Gianni quiti, così, sul passo estremo, dopo vent'anni e più di battimenti, di morti, d'eroi, di rinverimento, mucki di balneazione e d'europani pronti uno altro ad uccidere il Re, MORALE: — A chi l'Italia? — A chi la vuole?

G. O. VENALE



Cipria
KLYTIA



LABORATORIO ITALIANO **KLYTIA** - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

TOMMASO D'ANDRÉ: *Qual è il destino di
Fiume?*

G. B. ANGIOLETTI: *Metamorfosi di Milano.*

SERGIO SOLMI: *Uomini e no.*

GIORGIO VICOLO: *Estate musicale romana.*

OWARD CLEWES: *Teatro inglese d'oggi.*

GUIDO BALLO: *Le accademie di belle arti
o del dilettantismo.*

TITINA ROTA: *Pensieri di una donna stu-
pida.*

GIANNI STUPARICH: *L'ultima volta (rac-
conto, illustrato da Silvano Taiuti).*

LA SETTIMANA (Index) - EPILOGHI (G.
Titta Rosa) - VITA DI POPOLO (Polyphilo)
- LETTERE (Giacomo Falco) - TEATRO
(Giuseppe Lanza) - DISCHI (Gian Galeazzo
Severi) - CINEMA (Vincenzo Guarnaccia).

DI PALO IN FRASCA - A BERLINO OGGI - UOMINI
E COSE DEL GIORNO - UNA PICCOLA CRISI - DIARIO
DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOFILO -
LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

IN MILANO LIRE 50 e FUORI MILANO LIRE 60

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Abbonamento speciale per la nuova serie a tutto il 1952-1953, L. 500.

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE,
MILANO - nella sede di via Fiedrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti
i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per i cambi di indirizzo
inviare una faccetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni
mese. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati si riserva la proprietà
artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO - Via Fiedrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17754 - 17755
Concession. esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.
Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
Telefoni dal 12451 al 12457 e suo Succursali

E. SOMMER

SASSOLINO

E. SOMMER - MILANO
Via Tadino, 26

C562



*Tutti gli inizi
sono difficili*

Regalate al vostro bambino un tubetto di
pasta dentifricia Chlorodont ed uno spaz-
zolino da denti, non appena egli sia in
grado di adoperarli da solo. Insegnategli
come i denti si puliscono all'esterno ed
all'interno. Prima che egli vada a letto,
i suoi dentini debbono essere nettati dai
residui di cibo e dai sedimenti. Conser-
vare sani i denti di latte significa prepara-
re una lunga vita ai denti dell'adulto.

**pasta dentifricia
Chlorodont**
sviluppa ossigeno

E IMMINENTE un nuovo romanzo di

MARIO APOLLONIO

SOLSTIZIO D'INVERNO

EDIZIONI GARZANTI



Ukebana

...armonia di fiori viventi

Voirnet

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA

NOTIZIARIO

Letteratura

■ Si è spenta a Riva di Trento, dove aveva trovato riparo alla crudeltà della guerra, Rosetta Marchetti, figlia di Roberto Marchetti, lo scrittore che morì nel '17, e di Anna, lucidava forte impronta della sua fantasia creatrice nei romanzi *Contra Maltieri* e *Pravdissimi*.

Tutta la vita di Rosa Marchetti è grande elab-

borio della ricerca memoria dell'operaio-pa-

trone. Nel suo romanzo di *La vita del mondo letterario* in cui egli era «l'altro», con Benedetto Croce, che nel '31 aveva richiamato i valori at-

tistici del marchetti nelle pagine della «Critic», con un'ironia e un'intelligenza con-

l'azione che venne fatta per i tipi della Casa Garzanti del romanzo *Enzianissimo*, forte e po-

derico, evocazione del '30 milanese.

Nel ritiro di Riva di Trento, poche settimane prima della fine, Rosa Marchetti si scriveva con la solita dolce fede di attendere ad una nuova raccolta di scritti postumi.

Al Fratello, alla Famiglia il nostro com-

muoio, addio.

■ Un nome di romanziere prende chiunque legga per la prima volta o rilegga l'opera pro-

fonda di Alfredo Gualletti (Pacini), editore, non-

meno, e editore, che ha saputo unire, alla-

daglia, acuta del critico con sentimento di fra-

ternità mondiale nel nome che è stato il dolore

universale ed uno i pesanti sinistri con cristiana

bonità. Al periodo orrore, l'azione ha saputo

dare una bellezza inimitabile che evoca magi-

sticamente il lettore attraverso che con la so-

litudine del verso infuso nel cuore degli uomini

sentimenti di pace e di fraternità.

■ In questi ultimi tempi le pubblicazioni poli-

tiche pubblicano come fucili in azione. Al

volenti fanno conto gli uomini e gli spen-

tori in cosa così grande da far pensare che

il fine di certi editori non sia soltanto educa-

tivo, ma veramente elucubrati. Per gli uomini,

recano alcuni di un certo interesse i *Episodi*

dell'Economia e della Finanza (editore) (nei)

commerci in cui Elisabetta Piccoli indica la so-

litudine del problema sociale nella modernità

degli uomini da parte di chi detiene la ricche-

za e di chi nulla possiede. Il partito liberale

i problemi della democrazia (comunicato nel

nome) nel quale Antonio Galati, uno dei più

fori della sinistra politica, sostiene la tesi di

un liberalismo radicale aperto da posizioni con-

servatrici. Ricerche editoriali anche in con-

tinuità, secondo Guido Montanari, con un solo

prevedimento: l'abbigliamento delle donne.

■ Un libro che sintetizza tutte le conquiste

della scienza moderna e poetica nel futuro so-



lone ricca di promesse, è: *Prospettive del secolo futuro*, di C. C. Furnas, pubblicato dall'editore Gentile che, di L. Salvemini, presenta: *Casa* Savona nella storia d'Italia, con pagine d'oro per distruggere un mito mai estinto nelle qua-

l'azione dimostra come sia falsa la tesi di una storia e fatale associazione della monar-

chia sabauda ai destini d'Italia.

■ Questa è l'America, di Antonio Sorelli (edi-

zione Alce, Milano) vorrebbe essere un libro di

attualità assoluta, nel quale è descritta la

«vera» America da far conoscere al pubblico

italiano. Il sommario del volume è altissimo

ma la complessità dell'argomento avrebbe ri-

chiesto una trattazione più ampia e dettagliata

per farne qualcosa di utile. Trovata analitica

per essere considerata in merito di suo pagin-

ato che va a detrimento del libro che ha in-

tavato il merito di una piacevole lettura.

■ Il romanzo di Mario Sobrero, di cui l'elli-

gato Garzanti presenta una nuova edizione,

è uno dei documenti più interessanti della

letteratura dell'ultimo ventennio. In pieno re-

gime fascista, con sottile arte di scrittore, Ma-

rio Sobrero poteva infatti, sfuggendo all'atten-

zione della censura, perseguire nella sua ab-

ilità il dramma del conflitto sociale scatenato

nell'epopea della lotta antiscandalo, nella To-

riso del dopoguerra.

■ Di Alessandro Della Seta è uscita la nuova

edizione del primo volume, *Il solo nell'aria*, in

cui è raccolta la più bella umanità che l'arte

abbia creato, con quella che è la sua magi-

ca, il suo spirito espressivo di un'idea. Il

libro, che non è soltanto da leggere per tro-

vare disposti in bella fila capolavori noti, non

vuole essere passato alla malinconia dell'età

noia, ma è ancora guida alla contemplazione

del mirabile struttura del corpo umano, qua-

le con il riflesso nello specchio dell'arte come

immagine dello spirito. Un'umanità profana

della gioia e v's quella cristiana del dolore, vi

è cioè l'umanità di Mirone e di Pidia e co-

quella di Donatello e di Michelangelo. E del

l'aspirazione di queste diverse forme dell'uomo

nell'arte sono ricreate le cause tutte con-

essioni, religiose, nelle condizioni della vita ci-

vil, nelle forze creative dei popoli e degli

artisti.

■ Una novità nella collezione «Moderna e pre-

sentata la Casa editrice Mondadori: *I compagni*

di Massimo Gori, una raccolta di 31 moe-

littarie, alcune delle quali si ricollegano al

primo periodo della formazione artistica del

popolo narrativo russo. Per non tralasciare

di una rivelazione in seguito ad una ricerca

attenta in mezzo alle carte e manoscritti la-

sciali dallo scrittore, il nuovo volume *I com-*

pari, resta sempre un'opera guadagnata alla

letteratura universale.

■ Abbinati rilevati i seguenti volumi: Luigi

Mondadori: *Prologo al conflitto italo-gerico*, Ed.

FEDE CHETI

TAPPETI E TESSUTI D'ARTE · ARREDAMENTI

MILANO · VIA MANZONI, 23 · TELEF. 88581



RÉVÉLATION 1945!!



LE DENTIFRICE !!

AMMINISTRAZIONE

W.M.E.C.

PARFUMS ET PRODUITS DE BEAUTE

VIA ELBA 10 - MILANO
TELEFONO 40-508

◆ La Galleria Santa Radegonda di Milano mentre prepara per la nuova stagione artistica importanti mostre nazionali, presenta attualmente un interessante gruppo di opere d'arte contemporanea che va da Carrà a Morandi e Casorati, da Gola a Toti, a Marussigli, a De Pisis, da Scipione a Mafai, Birolli, Sestini, a Migneco ad una dotata schiera di pittori nuovi come Canudo, Zocchi, Nantista.

◆ Un'agenzia di stampa francese ha riportato una notizia che potrebbe dall'amministrazione americana degli affari economici all'estero, secondo la quale collezionisti italiani avrebbero offerto la vendita all'estero, quadri di grandi maestri italiani e stranieri tra i quali la celebre *Venera* del Tiziano, valutata oltre venti milioni di lire. La notizia attende conferma ed è inutile aggiungere che noi

▲ A proposito di Tiziano, il «*Meat*» riporta dall'«*Atlantic Monthly*» di Boston, la curiosa vicenda di guerra di un suo quadro, *Rinascimento della primavera* che, andacemente sottratto alla ragnatela tedesca e alla distruzione in una piccola città russa, fu gelosamente custodito da un reparto avanzato dell'esercito sovietico, per attraverso l'imbarcare dei combattimenti e l'evacuazione di una lunga zittinata, poiché poté essere messo in salvo a Mosca.

♦ Il dottor Guglielmo Pacchioni, sovrintendente alle gallerie per la Lombardia ha fornito ampie confortanti notizie su un'ingente quantità di opere d'arte dei musei lombardi, piemontesi, liguri, emiliani, toscani e umbri, poste tempestivamente al riparo delle offese belliche e delle ruberie naziste, assicurando così quanti hanno predepo per il nostro patrimonio artistico. È stato inoltre confermato il salvataggio di quadri, arazzi e stampe d'

"Orchidea"
di LAURA BERLENGHI
MILANO - CORSO VITE, EMANUELE
TELEFONO 82.43

Palazzo Venezia e delle Gallerie Borghese e Spada di Roma che il defunto duce tentò a suo tempo di trasferire al nord: si tratta di una quarantina di casse che in barba alla scorta delle SS poterono essere trafugate durante il viaggio a Milano e tiposte in luogo sicuro e che ora si trovano a Bellagio.

◆ Con le opere d'arte di molti musei italiani che sono depositate nelle vicinanze di Milano si penserebbe all'interesse delle Momart a distruggerle, il che interesse non è necessario sotto-
linare, ma alla realizzazione del progetto non è la circostanza che le Pinacoteche milanesi sono gravemente danneggiate o addirittura, come il Poldi-Pezzoli, distrutte. Si parla tuttavia di addibire a sede di queste esposizioni, Palazzo Clerici. Quanto a Brera e al Castello, la ricostruzione richiederebbe centinaia di milioni e parecchi anni di lavoro.

Il tanto "iniziativa" analoga è stata realizzata a Venezia dove in trentadue sale della Procuratie il Comune, d'accordo con la Sovrintendenza alle Gallerie, ha aperto una eccezionale rassegna di opere di artisti italiani, romani e chiesi di Padova, Venezia, Treviso, Belluno, Bassano, Schio, Castelfranco, Asolo, Marostica, Chioggia, Concordiano e altri centri del Nord-Est. Le opere sono state divise in tre sezioni: "L'arte del Nord-Est", "L'arte del Nord-Ovest" e "L'arte del Nord". La prima sezione, che si trova nella Sala Terrena, è dedicata all'arte del Nord-Est. La seconda, che si trova nella Sala I, è dedicata all'arte del Nord-Ovest. La terza, che si trova nella Sala II, è dedicata all'arte del Nord. La rassegna è curata dal professor Lucchini. Si tratta di oltre duecento capolavori di pittori veneti abbracciando cinque secoli tra i secoli alcuni, molti da chiese periferiche e da chiese minori. Le opere sono state divise in tre sezioni: "L'arte del Nord-Est", "L'arte del Nord-Ovest" e "L'arte del Nord". La prima sezione, che si trova nella Sala Terrena, è dedicata all'arte del Nord-Est. La seconda, che si trova nella Sala I, è dedicata all'arte del Nord-Ovest. La terza, che si trova nella Sala II, è dedicata all'arte del Nord. La rassegna è curata dal professor Lucchini. Si tratta di oltre duecento capolavori di pittori veneti abbracciando cinque secoli tra i secoli alcuni, molti da chiese periferiche e da chiese minori. Le opere sono state divise in tre sezioni: "L'arte del Nord-Est", "L'arte del Nord-Ovest" e "L'arte del Nord". La prima sezione, che si trova nella Sala Terrena, è dedicata all'arte del Nord-Est. La seconda, che si trova nella Sala I, è dedicata all'arte del Nord-Ovest. La terza, che si trova nella Sala II, è dedicata all'arte del Nord. La rassegna è curata dal professor Lucchini. Si tratta di oltre duecento capolavori di pittori veneti abbracciando cinque secoli tra i secoli alcuni, molti da chiese periferiche e da chiese minori.

continua o pag. X

THIESS
I DEMONIACI
ROMANZO

EDIZIONI GARZANTI



**LA NUOVA SEDE
RICOSTRUITA**

E. E. Ercolessi

C.so VITT. EMANUELE 24
M I L A N O

Stilografiche
e matite



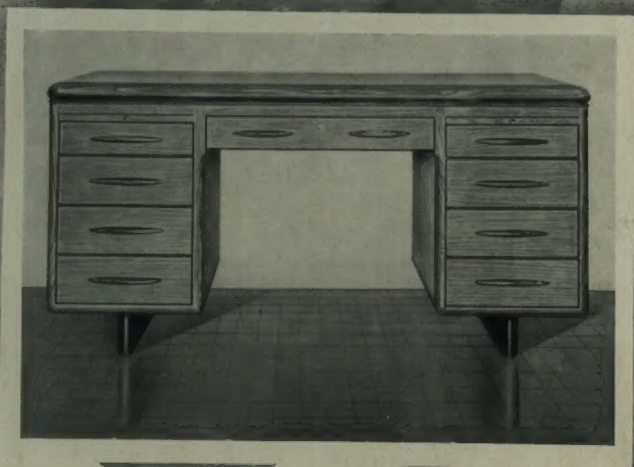
LYNX

L'IMPERMEABILE FUORI CLASSE

GENIALITÀ DI CREAZIONE

ESECUZIONE PERFETTA

MATERIALE ACCURATAMENTE SCELTO



MOBILI DA UFFICIO
"MINERVA"

VIA MONTE NAPOLEONE 12 - TELEF. 76 164

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 9

16 SETTEMBRE 1945



IL PONTEFICE ASSISTE NEL CORTILE DEL BELVEDERE IN VATICANO A UNO DEI CONCERTI ESEGUITI DALL'ORCHESTRA E DAI CORI DEL TEATRO DELL'OPERA.

La settimana

LA CONFERENZA DI LONDRA E LA PACE PER L'ITALIA
DALL'EUROPA ALLA SPAGNA - LA BANDIERA A STELLA
SU TOKIO.

La conferenza dei ministri degli esteri delle cinque grandi Potenze si è aperta a Londra. La sensibilità internazionale si centralizza nella capitale inglese, giacché la discussione delle condizioni di pace dell'Italia e dei paesi balcanici coinvolge problemi generali di vastissima portata. Da un lato, si riapre il problema degli "Slavi", e, in generale, della libertà dei mari. Dall'altro, e in senso l'equilibrio del bacino del Mediterraneo e l'ordinamento politico-economico dell'Africa settentrionale assunta con la guerra e la trasformazione industriale conseguente, a nuova importanza. Mentre la Russia sembra perciò sostenere la necessità che i problemi della pace siano affrontati nel loro complesso per una soluzione armonica, l'America avanza la proposta per l'internazionalizzazione delle maggiori linee fluviali europee.

Quanto all'Italia le prospettive nell'ultima settimana non sono mutate. Essa non siederà al tavolo della pace come parte contraente di un trattato liberamente discusso, ma come accusata che ascolti la sua sentenza. Noi non vorremo certo negare la sua colpa d'esser entrata in guerra a fianco della Germania nazista, anzi l'estenderemo a quella d'aver prodotto in sé e sviluppato il mal germe della ideologia e della prassi fascista. Ci meravigliamo soltanto che sul banco degli accusati non siedono i responsabili europei del successo del fascismo, quando esso sembrò ottimo elemento a costruire il murgelione antiliberale, e neppure alcuni tra i maggiori responsabili italiani del fascismo non solo, ma della stolta dichiarazione di guerra.

Ma poiché non mancheranno gli accusatori e le parti civili intente a rivendicare danni ed interessi, vorremo sì ascoltarle anche le voci di difesa. Non mostriamo il nostro strano e la nostra miseria, che siamo abituati a sopportare, come scotto della liberazione. Ricordiamo solo che vi fu un tempo che in tutta l'Europa democratica non vi furono forse antifascisti sinceri fuori degli antifascisti italiani. E rivendichiamo la pressione dell'opinione pubblica che sprezzò — prima che in ogni altro dei popoli satelliti — i legami col nazismo; la lotta di liberazione perseguita per lunghi mesi con le sole nostre forze; il contributo reale ed effettivo portato a quella che noi italiani — e italiani perché antifascisti — amiamo pensare come la comune vittoria. Più che i nostri affari vorremmo indicare la volontà di ordine, di disciplina, d'unione dei partiti, l'energia di ricostruzione che ferve per molte terre del nostro Paese. Anche in questi ultimi giorni l'assemblea di centotrenta nuovi C.L.N. aziendali della Montecatini, rappresentanti di più di quarantamila lavoratori, è simbolo ed espressione di questa volontà ricostruttrice.

Se gli Alleati ascolteranno queste difese sarà bene per noi, ma soprattutto bene per la giustizia e l'unità dell'ordine, della pace, della collaborazione europea. Gli italiani devono considerare le cose non pacato senso realistico. Gli errori, le malfatte, i usurpatori del fascismo devono essere corrette e tolte di mezzo. Nessun italiano che abbia senso di responsabilità rifiuterà di riconoscere la giustizia di una tale correzione, tanto più s'essa porti con sé il premio prezioso di un'amici duratura ed efficace con le nazioni confinanti. Ma la colpa e la sconfitta dell'Italia non potrà rendere giusta, né feconda di bene alcuna ingiustizia a suo riguardo; e nessun trattato sanato potrà sostituire l'efficacia di una libera decisione di un popolo o di un accordo liberamente stabilito. I rapporti tra Italia e Francia vanno di giorno in giorno distendendo: di è di queste ultime ore l'annuncio della liberazione di tutti i prigionieri italiani in territorio francese. Noi ci auguriamo che una distensione possa avvenire prima della conclusione della pace anche sul confine orientale, secondo un comune criterio d'equità. E speriamo che all'Italia sia dato il modo non solo di vivere e di prosperare, ma di riprendere cor-

dignità il suo posto tra le nazioni civili, creatrici della nuova cultura; sinceramente lo speriamo per il bene della civiltà.

Londra e sede ancora d'altre trattative. Molto si discusse di una missione del capo socialista francese alleanza con il governo sammarinese, che le ciassio di un trattato d'alleanza anglo-francese, che rientrerebbe nel tipo negli accordi regionali, destinati a interdire l'espansionismo ed i tentativi per la sicurezza della pace. Anche a scavalco Damaskus batte alle porte della capitale britannica: ma in tutt'altra veste. L'esperimento di pacificazione lottata in Grecia non sembra aver dato buoni frutti. L'incatenamento delle forze dell'Asia non fu ottenuto se non con le violenze dei governi alleati. Il ministro della Giustizia degli esteri ariani, con la dovuta prudenza, qualche cosa da consigliare all'Arcivescovo, che non coincide coi consigli già dati all'Arcivescovo stesso, dall'Opie illustrare che riposa nella Villa Donagan sulle rive amene, toccate dall'autunno, del Lago di Como.

Un consiglio, a oltre parte, si disegna in Rumenia tra la Corona e il governo. Il giovane Re Michele, invocando l'appoggio degli Alleati occidentali, ha dichiarato che ora manca rimettere la sanzione ad ogni decreto presantogoli dal Presidente Groza. Questi, a sua volta, ora in visita a Mosca, sembra vetare il progetto della creazione di un Consiglio di reggenza. E la stampa rumena, mentre prende netta posizione in favore dell'attuale governo, rimprovera alla sua politica e agli Stati Uniti di aver provocato l'atto del Re, intervenendo arbitrariamente negli affari interni dello stato rumeno. Così la Rumenia rimane un terreno di trazione tra gli Alleati, luogo di minacce o volontà pura di democrazia?

All'altro estremo d'Europa continua la febbre intertense della vita politica spagnola. Per ora, il gioco — gioco di intrighi, di minacce, di compromessi — è tra Franco e i monarchici propugnatori una restaurazione borbonica nella persona di Don Juan. Le Kelange ha perduto ormai ogni iniziativa, riducendosi a una carta che Franco raccoglie e getta a seconda del proprio vantaggio. Gli amministratori non sarebbero alieni da un pronunciamento — che è sempre un'impresa pericolosa in terra di Spagna — se non li tratteneva il dubbio di rischiare sulla parte perdente. Una recente lettera pastorale dell'Arcivescovo di Toledo, con tutta la tradizionale ambiguità di parole, ha reso evidente che l'alto clero spagnolo non ha eccessiva fiducia nella stabilità dell'avventura monarchica e preferisce un graduale sviluppo del governo franchista, che, difatto, detiene il potere. Intanto il Ministero spagnolo, innalzato sulle battenti naziste nel sangue di un'atroce guerra civile, tra le preghiere e l'incenso della Chiesa cattolica di Spagna, delibera, sotto gli occhi delle Nazioni unite per la vittoria della libertà, sulla sorte di un popolo oppresso e martoriato. Ma la cattiva coscienza non ha pace, perché vi è fatto anche un qualche contradio e lo spettro repubblicano compie il gioco delle parti contendenti, mentre al di là della Vittoria, qualcuno chiede conto della Brigata azzurra.

Sul mare del Giappone il tifone è passato: ora regna l'azzurro e una soave brezza di pace. Il Generale MacArthur entra pacificamente in Tokio e vi innalza la bandiera alleata. Gli Antichi millenari hanno accolto il rapporto di Hirohito, devotamente prostrato in bianca veste di lutto. E certo gli hanno consigliato le buone maniere. I dragni neri o verdi si sono rintanati nelle gole aperte dei fumiganti vulcani. Nell'Assemblea si discute come in un buon parlamento europeo dei tempi aurei del parlamentarismo, quasi nulla fosse accaduto. Solo s'annuncia la costituzione di un grande partito di sinistra: partito popolare o parlamentare?

Qualcosa ovunque si tende e si strappa. Franta e ascendente — sembra la voce sorda di un glorioso movimento —. Istituzioni, costumi, interessi si spezzano quaqu ubbidendo a una sovrannata potenza. E la struttura del vecchio mondo che si dissolve; e ovunque gli uomini hanno combattuto per la libertà e per la giustizia, ovunque cercano di dar forma alla nuova: concreta democrazia progressiva, il nuovo mondo affiora, ancora scomposto, ma ricco di speranze e di vita.

Epiloghi

ORGOGGIO E DIGNITÀ

Un orgoglio più ridicolo di deformazioni morali con cui il fascismo ha tentato di gustare il carattere degli italiani è stata la predizione dell'orgoglio nazionale. E d'altra parte facile riconoscere che questa illusione nella storia italiana è antica: risale al mito medievale di Roma, a quel mito che la cultura medievale per prima elaborò, tramandando a Dante e all'umanesimo. Ma, mentre fino al Carducci quel senso del primato nella civiltà occidentale servì, non perdette assai, anzi, il carattere d'una superiorità etica e civile, e nei poeti, da Petrarca a Leopardi, si atteggiò a colori in un sentimento di nostalgia e di spirituale prestigio di fronte a un'Europa che, almeno fino alla controriforma, non poteva insegnare nulla all'Italia, con la posteriori tebe nazionalistica (il Risorgimento non lo conobbe) e con l'insurrezione dell'aristocrazia dannunziana che inculcò le virtù trascurate al nostro nazionalismo (le altre furono imitazioni borghesi e ancor più mazziniane), il terreno per la rapida proliferazione del bacillo dell'orgoglio nazionale fu pronto. Dopo il '70, la Germania mostrò col sorriso di Sédan, un sentimento simile; e tutti sanno quanto quel sorriso abbia contribuito all'isolamento della Germania durante la guerra e alla sua caduta da essa provocata a parte.

Ma per tornare a noi, è purtroppo un dato della comune esperienza che del giorno in cui l'impero tornò sui colli fatali di Roma il delirio dell'orgoglio italiano in forma non facile anche degli italiani e non c'è boria peggiore, insegna l'eco, di quelle delle nazioni. A furia di essere orgogliosi, gli italiani avevano dimenticato una virtù necessaria per essere come per le nazioni: la dignità. La dignità ignora l'orgoglio, come ignora il sentimento apposto: quello che Freud chiama il complesso d'inferiorità. E come fastidio del complesso d'inferiorità si trasforma in un contrario, col dell'orgoglio si facile ricade nella mendicizia morale, che è purtroppo il sentimento di cui già si comincia ad avvertire intorno la diffusa presenza.

Ora è un po' che questo appunto sia il sentimento collettivo contro il quale occorre reagire. Sì, l'Italia di ieri ha peccato d'orgoglio: l'orgoglio l'ha condotto a una posizione largamente errata. Ma gli stessi italiani hanno contribuito a far sì che il nostro disgraziato paese venisse punito, per dargli modo di riscuotere da quel peccato, e di riconquistare la sua dignità. E la prova d'esso ha dato la nostra condotta aspro cammino, apertamente dal settembre del '43, mano apertamente ma non con minor decisione attraverso i lunghi anni della dominazione fascista — con costumi, costumi, meriti, vittorie, e sconfitte, della guerra civile di Spagna dove il fior fiore della « fuoristrada » italiana morì al mondo quasi fosse l'ideale per gli italiani migliori studenti di batteri, fino alla completa solidarietà della « colonnata », nella quale è emerso sempre più il vero volto dell'Italia: senza prove, dico, sono state così numerose e correnti che la giusta punizione deve escludere l'umiliazione, impedire la volontà di ferire, e ostacolare di fronte a noi al mondo. Abbiamo accettato, accettando d'essere puniti nell'orgoglio, non possiamo accettare d'essere offesi nella dignità. Se la porta della conferenza di Londra si chiude, non chiudiamo, né pretendiamo che ci vengano « spianate », sarebbe iniquo, oltre che improprio, se dietro quella porta si decidesse l'annullamento del sentimento antiritaliano, ora che ci siamo finalmente riconquistati una patria.

INDEX

G. TITTA ROSA



In quella che fu la capitale del terzo Reich, ridotta a un cumulo di rovine, uomini e donne si presentano volentieri al lavoro per le opere di sterio e la rimozione delle macerie, pur di sfuggire alla crescente disoccupazione e percurarsi da mangiare.

A BERLINO OGGI



Sedute in mezzo alle rovine, le donne tedesche adibite, con una paga di 4 pence e mezzo all'ora, alla pulizia dei marciapiedi di Berlino, consumano la loro colazione che consiste, il più delle volte, in pane nuovo, patate e surrogato di caffè.



800 mila tedeschi provenienti dalle zone dell'Oder si sono rifugiati a Berlino ma hanno dovuto abbandonare la capitale per insufficienza di cibo e di case. Ecco un'intera famiglia intenta a leggere, durante una sosta, il primo giornale apparso dopo mesi.



Questa povera sinstista ha salvato poco delle ricchezze che rappresentavano tutta la sua ricchezza, e trasporta su un carretto, alla moda delle donne tedesche, quello che ha potuto recuperare nella speranza di ricostruirsi una casa, un pane-poco-cuore.



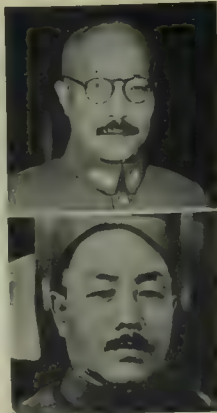
La città di Berlino, nonostante le distruzioni, ha potuto mantenere una economia di... confortante abitabilità. Nelle case squarciate, dove non resta che il ricordo delle passate comodità, le donne leggono, coltivano fiori, accontentano alle faccende domestiche.



La diciannovenne Mathilda Agn, la più quieta candidata al concorso di bellezza per l'elezione di « Miss America 1945 ».



Le reti contro i sottomarini, che proteggono i principali porti americani, vengono portate a galla per permettere il libero approdo delle navi. (New York Times foto).



Il generale Ijima, che ha tentato di ucciderci per sfuggire all'imminente arresto, e il generale Anami che ha fatto barakara.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Nel porto di Amburgo gli alleati hanno trovato ammassati migliaia di campane rubate dai nazisti alle cattedrali dei paesi europei da loro invasi.



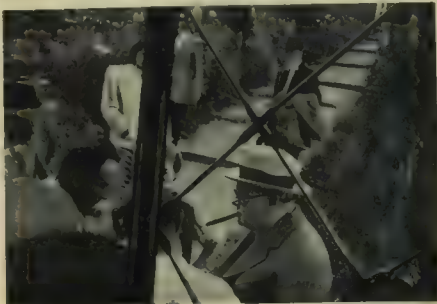
Come sarà l'interno degli aerei per il servizio civile che verranno costruiti in America. Il viaggio costerà meno di un corrispondente biglietto di 1° classe in ferrovia (N. Y. Times foto).



La fiera di Parigi, alla porta di Aversailles, è stata riaperta al pubblico l'8 settembre, dopo la lunga interruzione durata ai cinque anni di guerra.



Squadre di imbianchini e di decoratori restaurano i sontuosi saloni dell'Eliseo, sede del presidente della Repubblica francese, rimasti deserti per cinque anni. Ma chi sarà il nuovo ospite? Il segreto è ancora nelle urne di Palazzo Borbone.



Durante il suo viaggio in Italia, Winston Churchill ha «sgorinato» alcuni giorni sul lago di Como. Ecco su una straducola campestre della pittoresca Brianza, durante una delle sue passeggiate in cerca di paesaggi da ritrarre sulla tela, suo svago preferito.



La brava vita veneta di Fiume è finita.

Silenzio e deserte le strade, i negozi con le serrande calate. Non si vedono vetrine aperte qui jughaviani hanno importato al posto delle merci il duro peso di Tisa, semicinese le finestre delle case e qualche landira slava con la strilla, imposta ai più timidi abitanti dalle burbanze a dragarile a del contadino, valate a spandovagare. Non più passeggi lungo il corso e le rive, non vita di caffè e di teatro; gli stessi mercanti sono deserti e le domestiche, abitanti un triquo a notarsi per le quattro e cinque d'oro, corrono sospettose e diffidenti lungo i vicoli.

La città che il polo arcaico con le sue lunghe braccia agitata lentamente e muore. Non più fabbriche, non più remunerazioni e il porto, motivo d'orgoglio per i fiumani, ridotto a un ammasso di vespigi. Pura, a parlare con quella gente marina e inquiete, che vede agitare con la notte la paura dell'arresto e della distruzione, se ne riceve una fiammata di italiani e il calore di una speranza così che tu non sia finito e che il trattativo di un paese sogno, che non si può non essere commossi e turbati.

Cruelle il destino di Fiume. Nel precipitoso casale di avvenimenti, di fatti militari e politici, nell'aratro di situazioni internazionali, nel volgere burrascoso di eventi che hanno assorbito l'umanità il caso particolare di Fiume è passato silenzioso. Lo stesso interesse degli uomini, arato sino allo squame da una guerra lunga e ricca di vicende, si è rilassato ed è sopraggiunta una folla quella quale ognuno al volge in sé stesso e tenta di riconoscere e quitarsi, trascurando quasi il falli esterni.

Torcare, poi, la questione di Fiume potrebbe sembrare l'indice di un risorto nazionalismo. Non solo per il nostro Fiume significa fascino, il suo nome è legato al ricordo della dittatura nefasta; e si dice. Il silenzio che nasce come dolore dalle case e dalle strade della città semidistrutta e bombardata, il tramonto di un verso silenzioso in una Italia inquieta e incerta. Come se a Fiume non fossero italiani, come se non fosse stata una città perduta, come se a Fiume, nel l'8, prima dell'avventura dannunziana e dell'avvento del fascismo, non ci fosse stato il plebiscito manine della popolazione che chiamava a gran voce l'italia e periva in trionfo, plangiendo, i suoi soldati e i suoi marci. Se quarantamila abitanti di allora più di trentamila avevano demandato l'annessione, mentre la maggioranza dei contrari era costituita da funzionari mugheri e il resto da un trascurabile numero di slavi.

Quale, dunque, la colpa dei fiumani? Di essere stati annessi dalla politica mussoliniana? Ma che cosa volevano essi non l'Italia? E l'Italia era sia quella di Giolitti che quella di Mussolini. A questo patto da tanto ideologato, i fiumani si

Qual è il destino di Fiume?

avvolgevano timidi e ingenui come i bambini del mondo delle fate. Non era soltanto il paese da cui giungevano le parole con le angherie e i lisoni, o il notatolo ricco di una patria perduta evocato dai nomi dei naufragi di passaggio, ma una divinità diversa in terra, come una ideologazione stupida.

Fiume è stata per il mondo l'obscurezza e quando non era sacrificata e tutti l'hanno amata, ideologata, esaltata. Non a diventare una mania. Anche se sono state soltanto belle parole ciò che i fiumani hanno avuto come premio al loro grande amore per l'Italia, essi hanno preferito a una vita economicamente molto tevole accento agli slavi una vita di sereno avanti agli italiani. Con quale risultato? Per sentirsi dire l'8 settembre dai propri fratelli, quando un esercito lacero affamato, senza rap, si recava alle frontiere, per bocca di ufficiali e di soldati rivoltati sul volto alla gola a ostare: «Qui non è Italia, voi non siete italiani». Rubati, al punto di essere contenuti dell'entrata delle truppe tedesche perché soltanto a quel modo la matra d'ava si sarebbe arrestata alle soglie della città.

E con l'8 settembre che ha inizio il martirio di Fiume. Passata l'ultima del primo istante, quando il popolo si accorge che uno straniero vale l'oppresso l'altro, i fiumani sono già vittime dei nazisti che spandovagano, arrestano, uccidono, uccidono e non hanno nemmeno la possibilità di darsi alla macchia. Nella macchina ci sono già slavi mugheri con cui significa riconoscere le loro aspirazioni scelerate sulla città.

Così, da quella data infamata per essi, i fiumani hanno visto con terrore trascorrere i giorni che insensibili portavano alla fine della guerra. Se con la guerra cadeva la paura materiale dei bombardamenti aerei e della ribellione tedesca ingigantiva invece la certezza di una serie disperata che non lasciava aprire il paese a speranza alcuna. Collo lo sviluppo degli avvenimenti ha convinto tutti, anche i pochi ingenui che avevano abbracciato all'inno mitematizzato della propaganda jugoslava. Aveva, infatti, quell'ultima esultanza l'annessione assoluta della città, il rispetto per le tradizioni civiche, la parità di trattamento a italiani e slavi. Un'opinione da parte di un esercito di gente formata da carabinieri, bersaglieri, guardie di finanza. Niente di tutto questo. Ma deportazioni, licenziamenti dei pubblici uffici, spoliazione, sottrazione in grande stile di slavi, cambio arbitrario della moneta (tre dinari costano a Tito per una lira italiana), arresto dei democratici, boicottaggio di variati classi, documenti pubblici in slavo e solo più tardi bilingui, abolizione di ogni par-

tuto, persecuzione argentea di quello unatomista, cacciata delle case degli esuli pubblici, costituzione di una impetuosa e misteriosa polizia segreta (Ogno, sequestro dei beni dei più bibblici, ecc.), saluto di «viva» stato riconfermato dai ravvinti di ventina di soldati italiani reduci dai campi di concentramento tedeschi in Jugoslavia il cui trionfo per Fiume è stato un avvenimento di dolorosa durezza per i fiumani. In una città dove la frusta è rusa quanto la moneta, dove il pane è scarso e irregolarmente distribuito, donne e vecchi, tutti costretti a persone hanno cercato rifugio in Italia sono andati incontro piangendo ai nostri soldati, nonostante i divieti non meno che i balenati: hanno recato in offerta, pane, frutta, denaro. Taluno s'è tolto la placca e le scarpe per donarle e in tutti una sola parola: «Ritardate all'Italia che siamo italiani!».

E tempi e fatti potrebbero continuare in una lunga elencazione. Ma non si tratta di questo, né di sollevare un problema di fiumi bensì di chiarire onestamente una situazione. Certo, un problema di Fiume, contemporaneo a quello di Trieste di Pola e di tutta la Venezia Giulia. N. qui c'entra il nazionalismo e l'imperialismo come la propaganda jugoslava ha affermato nel tentativo di assire i fatti Fiume, Pola e Trieste, non sono città slave qui l'Italia appi, sono città italiane, entro la cerchia di confini sanciti da patti collettivi e bilaterali, né imposti con la forza, né estorti con l'attualità. Ma lo più arduo, anche se diplomaticamente arduo, è il governo di Tito, o meglio la sua propaganda si appoggia a definizioni di dubbia origine, relativamente costate quale la seguente che ammette i muri di Trieste e ora inflessa le strade di Fiume e l'altri non vogliono: «Il nostro non è un Fiume». E chiede Fiume, Pola, Gorizia Trieste, Croazia, e possibilmente, Montefalcone, Trieste, l'idea, come apertamente si legge sui giornali jugoslavi.

Saravando le polemiche che non interessano sarà opportuno esaminare la questione della recente storia fiumana 1918: plebiscito fiumano per l'annessione; occupazione interalleata; inchiesta iniziata alleata. 1919-1920: occupazione italiana; marcia di Ronchi; trattato di Rapallo; proclamazione della città libera. 1921: «Ulteriori popoli che sanciscono la città libera e nominano la costituirà». 1922: colpo di mano fascista esportato da Giannini, che dopo la costituzione non era una seconda con tendenza annessionista 1924: annessione all'Italia, dopo trattative libere e bilaterali.

Da tali dati di fatto appare chiaramente quanto segue e che è inequivocabile: i fiumani sono per sentimento nettamente

favorevoli ad una annessione all'Italia. Nella impossibilità di ottenerla (vedi il trattato di Rapallo che prevedeva, per la libertà del conto Slavia, la situazione attuale) i fiumani accettano la città libera che permette di conservare le loro secolari tradizioni di italianità nell'ambito di una autonomia che l'Ukraina stessa aveva ritenuto opportuno concedere.

Con tanta sordida e si accorto di ciò anche il governo jugoslavo che tenta di nascondere una reale annessione con una apparente autonomia in seno alla federativa jugoslava. Ma, cuneo dell'opposizione, si agita dei fiumani, vera nel frattempo, in barba alla carta atlantica, con pressioni di vario genere (che vanno dalla minaccia armata, all'arresto, al licenziamento) ad alcuni scritti ad un plebiscito che viene coraggiosamente ostacolato da ogni via della popolazione.

Vien fatto a questo punto di chiedersi quale possa essere la vera soluzione del problema. Le notizie che giungono da Trieste prevedono il peggio, perché Fiume è al di là di quella linea Morgan che dovrebbe segnare il nuovo confine italiano. Per quanto le previsioni siano premature e il tono della conferenza sulla pace italiana dipenda da fattori di carattere internazionale non si può tuttavia non riportarsi a quel terzo e quarto capoverso della carta atlantica che parlano della suddivisione dei popoli e della opposizione dei firmatari a qualsiasi forma di prepotenza armata, e, eppure.

Esistendo tale processo, perché un plebiscito di Fiume è la città della libertà e alla Jugoslavia il poco abitato retroterra europeo, eccetto fatti di qualche cittadina nettamente italiana, come l'insurrezione, tutta la zona potrebbe venir dichiarata autonoma, retta da elementi locali, con commissari di controllo alleati. Tale autonomia dovrebbe essere sia politica che amministrativa e dovrebbe fruire dell'appoggio sia dell'Italia che della Jugoslavia, fonti vitali di benessere per la zona. Non solo, ma nella sua funzione di cuscinetto fra i due stati la zona farebbe da pararsi ed eviterebbe quel "conflict nationalistic" che si sono dimostrati inevitabili. Accettato tale punto di vista si potrebbero risolvere tutti i problemi che ne discendono con una certa facilità. Non solo, ma a garanzia della autonomia e per evitare ingerenze di carattere nazionalista potrebbe sussistere per un periodo di pochi anni una occupazione militare alleata che favorirebbe anche la internazionalizzazione dei parti.

In tali condizioni il ricominciare al principio del trattato di Rapallo che il tempo ha ricominciato per giusti, non solo, ma si attenderebbe a quei più alti principi, sanciti dalla carta atlantica, che non si può abbiano lavorato, i soli cui oggi si atterriamo con speranza i cuori degli uomini liberi, perché una lotta di sei anni non sia stata conclusa invece.

TOMMASO D'ANDRÈ.



La Galleria Vittorio Emanuele mostra un aspetto molto più accedo, quasi familiare.



La vecchia Stazione Centrale, una stazione alla buona, che non si dava tante arie.



Piazza della Scala col monumento a Leonardo da Vinci, con l'era sul principio del Novecento.

meno un furto ai danni della città affannata di spesso.

Poi si giunge al sacrificio più assurdo, la apertura dei Navigli. I Navigli erano belli, erano la sola umile e tuttavia delirata, bellezza d'acqua che aveva la città. Davano a interi quartieri una grazia una dignità che parevano insostituibili. Ma furono coperti. Gli speculatori non avevano più terreno da vendere: e incominciarono un terreno nuovo, coprendo di terra, ghiaia e asfalto quegli innocenti e pitetici canali. Per giustificarsi, dissero che puzzavano, e non era vero, se non per qualche giorno, all'anno, quando si ripuliva il fondo, ma anche i giornali dicevano che puzzavano, e i milanesi, dopo qualche perplessità, finirono anche quella volta col perdersi: i Navigli rappresentavano una offesa all'igiene e al progresso.

città, lo si rivedeva in masse compatte, pallide e solenni, uscite in biriletta dalle grandi officine, al suono delle sirene, per avviarsi verso le altre grida diurne città del sobborgo. La grande città era comparsa. Gli automobili, di via Italia e di via Borgomano si aggiravano spediti, fumando di lungo vapore, tra la folla sgargiante degli « emigratori ».

Tuttavia, rimbalzò, anche non c'era più nulla da fare, bisognava anzitutto che quel nuovo tono rompesse almeno alle estreme conseguenze, che il primo regolamento avesse finalmente compiuto, che la città diventasse davvero una grande metropoli europea. Finiva la Milano di Manzoni e di Stendhal, era meglio emigrare al sentinella, e desiderare una città millenaria, dalle grandi folle e dalle generali intemperanze, in una tensione portata al parossismo. Sarebbe allora sorta una nuova poesia: e mi comparqui perfino di provincialità, pensando che fra non molti anni, in quella nuova colonia di milioni di uomini, si sarebbe dissolta anche l'allegria degli arietisti.

Restati lontani parecchi anni, e al ritorno trovai una città nuova, quasi irriconoscibile. La sento balzare ed esultare come nella mia infanzia, ma mi lasciò triste e deluso. Non ritrovavo i segni dell'antica fiamma. Non rivedevo quella che avevo amato: e era per me come dover rubricare un amico di governo che era stato povero, emaciato, adolorato, corrotto, e ora si mostrava ricco, imponente, corretto e sbregiato. Mi vidi straniero nella mia città: strade nuove, nomi nuovi, strane piante, strani cori, lunghi viali tutti simili l'uno all'altro, alle cose tutte fatte sullo stesso stampo. Vidi la Milano dei grandi magazzini, delle grandi pasticcerie, dei grandi cinematografi. Lo spettacolo e il movimento, certo, era suggestivo, ma non diverso da quello da me osservato nelle metropoli europee. E sentivo parlare ovunque di affari, di danaro, di guadagno. Donne sfarzosamente dipinte, ingiustizie, ruffianerie, salvano a nulla nostre macchine: nomi grandi e redditi fatti parivano per e la nostra villa. In Galleria erano diminuiti i contanti e incredibilmente aumentati i renali. Quanto al popolo, definitivamente escluso dalla vera

Ma ora, ecco la Milano d'oggi. Dopo essere rimasto lontano altri anni, l'ho rivista nel torrido calore del luglio scorso: e me sono rimasto agitato. Strade, viali, interi quartieri distrutti o micidati, gli alberi quasi tutti abbattuti, i prati rasati, le polverie alzando delle macerie e dallo stesso asfalto, ovunque gli strappi delle « arancine » sfondate, delle impasse divelte, dei tetti crollati via dal tremendo ciclone. Una città umiliata, sofferente, stremata, indifesa, proprio quando stava per assumere un suo volto sicuro. Ma è una storia troppo recente, pesante anzi, perché la possa rievocare. Tutti la conoscono, tutti, più di me che ero lontano. L'hanno sofferta.

Negli ultimi giorni, in quei primi giorni, sono stato a rivedere il viale dove nasqui, e che già da molti anni aveva cambiato nome. La casa non c'è più, il giardino non c'è più, non vi sono i basconi dei grandi ipocriti: ho visto, al loro posto un'altra casa qualunque, grigia, con un cortile pieno di macerie e di vecchio damigiano. Il gasometro non c'è più, le officine, i laboratori, il macello sono scomparsi. Alcuni edifici nuovi, che non avevo mai veduti, sono eretti. Non passano ragazzi festosi e chissà, le botteghe non aprono nelle vetrine, la folla non si aduna attorno



Il Naviglio faceva di via del Senato uno dei punti più suggestivi della vecchia Milano.

ai cantastorie e agli organetti. Non c'è più nulla, più nulla di quello che avevo amato. Non sono neppure sicuro di essere nato proprio qui, in questo luogo stesso.

È un po' dispettoso. Credo che poche altre città abbiano subito in qualche decennio una simile sorte. Parigi è oggi come quarant'anni fa, come cent'anni fa. Roma, dove pure a lungo operarono gli « avventurieri », ha subito quasi intatto il proprio aspetto, così come Vienna, come Madrid, Vienna o Napoli la parte, s'intende, le distruzioni ragionate dalla guerra. Ma il destino di Milano è stato segnato da una metamorfosi tremenda, rapida, che le ha tolto hanno di colpo interesse al monarca stesso in cui stava per concludersi. Per questo, oggi Milano è una città « difficile ».

E allora, mi sono detto, non c'è che da superare in quella soluzione estrema, che già mi era parsa un male tollerabile alcuni anni fa. Ne sono così certo che la loro città ridiventi a facile, i milanesi debbano pensare che la grazia e la semplicità del passato sono irrimediabilmente perdute, e che un'altra metamorfosi sarebbe assurda. Resterebbe di nuovo nella bella strada angusta e storta, nelle piazzette ombrose, fra gli antichi palazzi, diventerebbe un'impresa artificiosa e risibile. Non rimangono che pensare alla grande città moderna, alla vera metropoli europea; e soltanto bisognerebbe cercare con gusto e con cautela perché questa città grande non risulti brutta, fredda, disumana, bensì gradevole in ogni senso, accogliente, familiare, libera, spregiudicata, gentile: come la città, appunto, alla quale sembra destinata per natura a raggruppare, Parigi (ma se avessimo un fiume come la Senna).

Perché si crei questa vera metropoli, occorre che i cittadini si sentano uniti in una *medesima* umana, che tutti, e gli intellettuali e gli artisti in primo luogo, vogliano occuparsi agli operai, agli artigiani, e considerino la ricostruzione come un grandioso compito comune, non come una serie di egoistici impieghi privati. Di più, i milanesi debbono capire che l'odio fra concittadini è « ovunque » tollerabile, ma lo è soprattutto in una città come questa, che vive solo in quanto rappresenta un'unità « emotiva » e cordiale.

Perché la Milano di Manzoni e Stendhal non può più tornare, ebbene non ci si fermi a quella, non ci si contenti di una città vasta nella spazio e piena nel gusto: si impedisce lo stesso, si ostacola la vita ibrida e presuntuosa, lo stesso ostacolo della ricchezza. Si vogliono strade,

come a Londra e a Parigi, dove abito il signore e l'artigiano, non ci si bolla in classi, in quartieri di residenza, in villaggi operai, ma ci si riunisce nella città. E si aiutino le imprese non soltanto commerciali, si vogliano molte librerie, molti ritrovi pubblici, e giornali, case editrici, sale da concerto, teatri, teatini, gallerie d'arte, musei, caffè, e molti giardini, molti alberi, molti prati, e soprattutto, nel milanese, molto spirito e molta spontaneità, con quel tanto di ironia e arguzia, di indulgenza e unanimità che è nella loro antica natura.

E Milano ai milanesi, ho visto scritto sui muri, lo milanese, non posso sentirmi d'accordo sui movimenti che hanno suggerito quell'invocazione. Sono movimenti sorti da un dispetto, da un rancore occasionali, transitori, e anche profondamente dannosi. In Italia, in tutta Italia, non c'è affatto bisogno di regionalismi, campanilismi, separatismi. Di più, quella è un'invocazione invincibile, che contrasta col nostro senso dell'ospitalità, si pronunciava quelle parole, ma venivano davvero dal cuore?

I forestieri vengano pure a Milano (perché ci vengano, s'intende, da persone benedette). È importante ormai che Milano sia davvero una « grande città » (che sia bella quanto può esserlo una città senza mare, senza colline, né laghi, né fiumi; e cioè si dimostri viva, operosa, accogliente, generosa, e che vibri in un'atmosfera morale così eccitante e stimolante da ispirare, al « rompo », tutta una letteratura, da diventare essa stessa la protagonista di grandiosi eventi umani. Città « omili » a questa che speriamo, non allontanano i forestieri, anzi li attirano, per assimilarli e farne figli devoti. Una vera metropoli non si lascia avvelenare, ma assorbe, diventa una meta, un sogno, infine una patria comune. E un vecchio milanese non dovrebbe mai rammaricarsi di pensare alla Milano di domani come a una città dove sia facile e dignitoso vivere, dove il cittadino umano, portato al massimo del proprio calore, faccia del più spedito viandante un libero cittadino.

G. B. ANGIOLINI



La Sala del Consiglio municipale, nel Palazzo Marino, ora interamente distrutta.



Gli ariosi e solenni porticati del vasto cortile del vecchio Ospedale Maggiore.

Musica

L'ESTATE MUSICALE ROMANA

Sì è vero, come noi crediamo, che sia nella più ostile natura della musica di procurare gli eventi, non ci sarebbe da meravigliare che bene da questo fervore musicale che, nonostante i calori della stagione, ha dato il tono, ha rievocato le voci della estate romana 1945.

L'estate lirico-sinfonica ha avuto inizio coi concerti al Cortile del Belvedere. La città del Vaticano ha aperto mura e cancelli alla musica: a favore della scuola di Michelangelo, lo stemmato cortile del Bramante, che una volta servì per i tornei, ha accolto quest'anno l'orchestra e i cori del teatro dell'opera. Certo, vincere il vedere con l'udire in un luogo così potentemente dominato dall'architettura, e lacerando non facile, sia nei rispetti dell'estetica che, data la vastità del cortile, richiederebbe musiche di particolare nobiltà, sia in quelle della scelta di composizioni adatte a mantenere un certo « primato dello spirituale ».

A vero dire, il primo concerto diretto da Bernardino Molinari, pur nella sua perfezione, non riuscì gran che di diverso da uno dei tanti che il celebre maestro ha diretto per anni all'Adriano e all'Aurigo, quando questo era ancora in piedi. La 12ª Sinfonia in sol magg. di Haydn «viola piuttosto sfuggire sotto le volte di una dorata sala di corte settecentesca: le trombe del Preludio del Parsifal, anche se intonavano il motivo della Fede», prendevano un suono alquanto spurio in questa giurisdizione delle trombe d'argento.

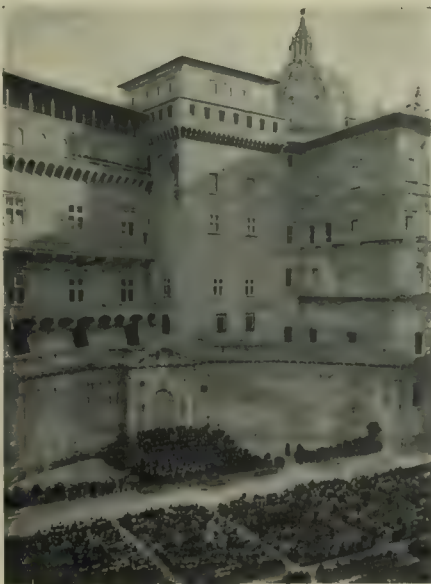
Però poi, di cui fu eseguito il *Transcendental* nel primo concerto, e il *Messa* nel secondo, diretto da Gabriele Santini, ebbe l'effetto — per noi comunemente rendere della sua musica, così sinceramente religiosa — di uno di quei tanti piccoli picchi che i primitivi dipingevano a lati delle loro pale d'altare.

Chi, invece, tutto sommato, ha retto allo « chiarissimo confronto del luogo », è stato Verdi con la sua *Messa da Requiem*. A sentirlo, scese anche il Papa. Cantavano Beniamino Gigli, la Cantiglia, il basso Neri, dirigeva Serafin, facendo vibrare per salire sulle spalle. Esecuzione nell'insieme all'altezza della situazione: o, per lo meno, tale da non incrinare il rapporto abbastanza sereno che si era creato fra il luogo e la musica.

La *Messa* di Verdi, ascoltata al Cortile del Belvedere, per quel vederla a uno spettroscopio singolare che ne riveli in trasparenza i valori non solo musicali. Nonostante quel profonda apparenza del suo teatro, la corda che in Verdi vibra di più resta pur sempre quel romanticismo da cui sorge il piacere di soffrire cantando: sono le delizie del martirio in musica a far fiammeggiare il reo del *Trois*, a coprire di pugnate il corpo angelo di Desdemona, a sopperirvi in una tomba due giovani amanti. Wagner non ne sa nulla di questo dolore che sporge da un cuore tradito da sette spade, o quelli che sono venuti dopo, meno ancora: la morte di Isotta è un'apoteosi erotica, un'estasi di esaltazione africana: il dolore non c'è lì e che viene. La piaga d'Amfortas non fa soffrire nessuno, ma la morte di Violetta è una quintessenza distillatissima d'amore e di martirio.

Dagli antichi lundati questa nuova del dolore discende nei secoli fino a noi, col fiume dei suoi canti. Le antiche « Passioni » approdano, la incontra travestimento laico, dalla cattedrale alle quinte dell'opera.

E per questo che quando Verdi, al culmine della sua attività, mette mano alla *Messa da Requiem*, i due poli della liturgia e del melodramma si toccano facendo



Il Cortile del Belvedere in Vaticano durante l'esecuzione della *Messa da Requiem*



I ruderi della Basilica di Massenzio trasformati in tempio musicale.

faville: ed egli trova nel *Tuba mirum*, nel *Dies irae*, nell'*Offertorio*, nell'*Agnus Dei* il testo del suo libretto ideale.

Di tutte le audizioni al Belvedere è stata questa la più straziante e, se vogliamo anche la più indovinata: per quanto, a noi resti l'impressione che un luogo così speciale richieda musiche altrettanto speciali: o le sola che si irreverberano venendo a casa tua, qui a due passi dalla Sirena e dal Miracolo di Bolzano, sarebbe quella polifonica, di Palestrina in particolare modo, che, nonostante la sua fama, resta tuttora, per i profani e non profani, poco più di un mito.

Intanto, alla estremità opposta di Roma, regni, coristi e musicisti delle Terme di Caracalla avevano tirato fuori dai muretti di tutto l'antichissimo dell'arte e dei riflettori per gli spettatori all'esterno, allestendo una stagione d'opera « non peregrina come cartellone (Aida, Faust, Giocasta, Carmen, Bohème, Tosca, Rigoletto, Cavalleria, Pagliacci, Boris Godunov) — di alta decoro artistico e con costumi come Dvořák, la Cantiglia, Beniamino Gigli, — per non citare che gli altri una stagione insomma che, per l'impressione disadattata, specie per la sua molti spettatori qui convenuti dai quattro cantoni del mondo, con gli eserciti alleati, può essere considerata anche un ottimo messaggio che l'Italia manda fuori del suo confino a dimostrazione di ciò che si fece in questo campo.

L'Aida alle Terme di Caracalla è uno spettacolo che bisogna aver veduto: esso va d'accordo col paesaggio, con la meteorologia e la topografia del luogo, con pochi altri. Gli uomini ruderi sanguigni sono ancora quanto di più evocativo si possa immaginare per questo Egitto e alla pommarola, sorto dalla ingenua affiliazione del busto: la piramide di Giza-Giove è qui nel paesaggio aggiunge altri richiami. Sarà poi la notte d'estate, sarà il pectore e l'odore di mare che esso porta dal vicino Tirreno, certo è che il vero stile dell'Aida e la realtà viene il sogno e, per lo meno, si affiatano con esso in maniera così perfetta, che non si sa siano più vero le stelle che luccicano sulla tua testa o i grilli che cantano in orchestra dalle supposte rive del Nilo.

Altri ruderi trasformati in tempio musicale sono attualmente a Roma quelli della Basilica di Massenzio, dove hanno ripreso, quest'anno, con fortuna gli ormai famosi concerti estivi. Esiste forse una misteriosa legge per cui le architetture cadute sporgono in musica la loro anima, come una vibrante vegetazione di sogni?

Non lo so: sappiamo: ma gli ottimi concerti diretti nella Basilica di Forare, Zecchi, Molinari, Padellini e da molti altri lo farebbero supporre. A questi nomi è da aggiungere quello di Ionel Perlea, il maestro rumeno ucraino che da un tempo di concentramento tedesco, che ha fatto, per il suo originale temperamento di direttore, una eccellente impressione.

E a completare questa gara di iniziative, non è mancata nemmeno un grasso tentativo di musica nell'acqua.

Su un laghetto dello Zoo a Villa Borghese è stata trasferita per alcune sere l'orchestra della Radio: il giovane e vigoroso pianista Franco Mannino vi ha suonato il Concerto in do minore di Brahms, dirigendo la partitura l'orchestra; Orrella Paltti Santolungo il Concerto di Mozart, detto « dell'Imperatore », sotto la bacchetta di Previtali.

Nelle tenebre tutt'intorno leoni, jaguari e tigri del Bengala arrullano senza fiatare dietro le sbarre delle gabbie, arruolando strane pupille foderiche. Solo i ranocchi dal fondo del laghetto volevano far sentire che anche loro sanno fare musica o hanno alato la voce più del necessario, gustando qualche volta la festa.

GIORGIO VICOLO

IN ALTRA COMMEDIA DI PEPPINO DE FILIPPO - ADDIO A SARA FERRATI.

Abbiamo accennato, la settimana scorsa, alla insidie che la popolarità può tendere a Peppino De Filippo. Un nostro amico suo ammiratore, che lo conosce di persona, ci assicura ch'egli non corre alcun pericolo perché ha la testa ben salda sulle spalle e non «incastra facilmente» al suono degli applausi. Anzi, con un po' di consolanza, ma che non dispiaccia del tutto la nostra approvazione.

Peppino De Filippo è oggi in un momento cruciale del suo cammino. Maestri dell'orchestra familiare, egli appare in certi momenti come impareggiato dagli invisibili fili che ancora lo legano all'antica centralità, e in certi altri come protetto da un istinto ardente verso mete a cui la disciplina corale gli vietava di ambire. Si sente a tratti, intorno a lui, un indomabile vuoto; e in lui, una sopravvivenza, una «visione da cavalletto ignota del proprio destino. La sua centralità, che pure conserva caratteri di nitidezza e ferri, ha ora trasalimenti, impennate, slanci che rivelano all'osservatore non superficiale il lieve stato di fermenti nuovi che potrebbe portarle d'un colpo alla comparsa, e che, comunque ben più alte e significanti. Ma a volte, quasi spaurite da questi suoi moti, «ritrae bruscamente entro gli antichi limiti sicuri. Ha egli coscienza di ciò? Avverte il pericolo degli applausi che lo impediscono in un'immagine di sé che, pur degna e ricca com'è, occlude le pressioni meteoformali cui sembra invisibilmente sottoposto?»

Noi l'abbiamo esortato e lo esortiamo ancora a guardarsi da se stesso anziché perché il suo repertorio non gli conceda di giungere a quelle organiche figurazioni senza cui egli ha il diritto e il dovere di ambire. Lo suo commedia sono, almeno, inferiori di molto alle sue possibilità di attore. Come commediografo egli ha il merito di fornire a se stesso temi e situazioni in cui il suo stato d'attore trova innumerevoli «accidenti», sfaccettature o scintillii singolarissimi; ma ha il difetto grave di non proporsi, di non inseguire un disegno ove tanta ricchezza di moti possa comporsi in organismi autonomi e solidi. Crea con abilità, a volte grande, trame ridevoli, situazioni umoristiche, schemi logici dialogici eulazianti e mordenti; ma non personaggi di rigorosa coerenza, di quelli che mettono a fuoco le risorse di un attore. Ne deriva, per la sua arte di interprete, una frammentarietà dispersiva che talvolta è persino sconcertante.

In questo riguardo è commedia un po' più sostanziosa del *Simulatore*, ma non meno squilibrata. Vi è sceneggiata la storia di un giovinotto piuttosto simpatico che si lascia sedurre da una donna misteriosa e l'irresistibile individualista legge sempre più ai sforzi di liberazione. Nel primo atto i personaggi e la vicenda sono apparentemente caricaturali. È caricaturale la figura della «veneranda baronessa seduttrice», è caricaturale quella del barone che vive nel continuo terrore della fattura; è caricaturale l'ingenuo ragazzo che ogni momento ferisce e si ferisce a un tempo, senza volerlo, l'imprendente maliziosa. E sono caricaturali nel modo più tradizionale, tanto da fare apparire vanto presso le felici variazioni mimiche di Peppino De Filippo e quelle sue estralini verbali che di solito guizzano come fiammelle in una stanza buia dando l'illusione di una ferma luce in realtà inesistente.

Nel secondo atto siamo più in un altro clima, o almeno in un clima più fluido e cangiante. Il ragazzo serio e la sua seduttrice ocillano continuamente tra l'umile caricatura e una comicità più sostan-

ziale: il barone, quando sorprende i due amanti, non è più un buffissimo uomo attorrito dal malocchio, ma uno di quei mariti che nel teatro boulevardier di vent'anni fa dominano freddamente la più schizofrenica portando l'emblema del padiglione cubito come una specie di aureola poliziotto. La serietà che inaspettatamente assume questo personaggio accentua la comicità della situazione in cui si trovano già i due amanti, ma ne lascia intatti il tono e le movenze. Niente di resta perplesso quando, nella prima parte del terzo atto, affiora con accenti assai vibranti un umorismo venato di amarezza. Si ha l'impressione che la commedia faccia una svolta decisiva, ma è l'impressione fugacissima perché subito perdono il suo avvenimento, negli effetti più scoperti, movimenti che lasciano a De Filippo la possibilità di sorreggere ancora il suo personaggio con l'arsi che la situazione e rigor di termini non sopporterebbe. Umorismo e lassi trovano un equilibrio nella scena in cui la donna, rivelando di non essere sposa del barone, manda all'aria i disegni dell'amante ed esaspera la sua disperazione. Ma l'equilibrio dura poco. Né nella scena finale, quando il giovanotto scopre il barone sposo felice della ragazza ch'egli sopra come moglie, e il giovane delle parti «si conclude con caricature piandellane, la commedia trova un suo inedito aspre.

Come può un attore del valore di Peppino De Filippo non sentire la fragilità di queste sue immagini? Come può non avvertire l'estrema angustia dei limiti a cui esse lo condannano?



Peppino De Filippo e Nietta Zocchi in una scena di *Un povero ragazzo* di P. De Filippo.

Al successo del *Povero ragazzo* contro Nietta Zocchi che modellò con felicità di mimica e di eloquio la caricatura dell'appassionata baronessa, e il Pavese che vesti con ammirabile duttilità i cangianti panni del barone.

E ora diamo un addio a Sara Ferrati che si congeda dal pubblico milanese con un'applaudita interpretazione di *Un grande amore*, ardita commedia dove dell'attore di Lillo non c'è che qualche rara leggendaria dialogica. Ma non parliamo né della commedia né dell'attore. Nell'ora degli addii è bene far tacere il crocchio che gli amici ci hanno recluso. E di Sara Ferrati vogliamo restare amici nonostante i dispiaceri che ci ha dati in queste settimane. Ci auguriamo di risentirla presto in drammi che facciano riflettere le sue qualità. Abbiamo letto, in un'intervista da lei concessa, che sogna di interpretare tragedie greche. Questo si sarebbe vanto mortale. Che aspetta? Le condizioni spirituali ed economiche del nostro teatro sono disperate, lo sappiamo. E sappiamo che il pubblico accoglierà con riluttanza, che preferisce l'acclama adultera messa in mostra da Mastro alle grazie di Melponense. Ma proprio per questo è il momento di tentare il gioco grosso, di puntare sulla carta della dignità anche il graziosetto della spina quotidiana. E non è detto che la perdita sia certa.

GIUSEPPE LANZA



Sara Ferrati e Gianni Santuccio in una scena di *Un grande amore* di F. Molnar.

TOSCANINI E IL «MOTO PERPETUO» DI PAG. 101.

La nostra vita d'oggi è fatta di petecchie memorie. Quando una signorina vestita di nero si accompagnava nella cabina d'audizione con pochi dischi sotto il braccio ho ricordato involontariamente tempi in cui, da un vasto catalogo, era possibile scegliere il fiore della produzione grammofonica e ogni mese gettata sul mercato nuove incisioni, talune squisite, decorate dei più illustri maestri d'interpreti e di virtuos.

Oggi bisogna contentarsi di ritrovare, con l'avvenimento per Padrevsky, per Wand Landowska e, questa volta, per Toscanini. Si sa che, durante gli ultimi anni di fascismo, i dischi del grande direttore andavano facendosi sempre più rari, e bene in Italia furono ancora un po' di tempo, naturalmente, venduti da importatori come registrazioni di Wagner. Il *Viaggio di Sigfrido* sul Reno e «L'Idillio di Sigfrido» da La Voce del Padrone, «sequenza perché con ragioni d'ordine di vendita» di dischi di Toscanini «fatti ad esaurimento» e, naturalmente, erano vietate tutte le importazioni.

Si trovava però ancora, in quei tempi, la Quinta Sinfonia di Beethoven che adesso non c'è più e che era una delle più ammirabili registrazioni del Maestro. Oggi, della vasta antologia toscaniniana, rimangono disponibili per la vendita la prima, la sesta e la settima Sinfonia di Beethoven, e un disco scaricato dove è inteso lo «Scherzo» e del Quartetto in fa maggiore, op. 135 dello stesso Beethoven e un «Moto perpetuo» di Paganini.

E assai poco. Comunque ho voluto udire quest'ultimo disco che non conoscevo, ma soprattutto ho voluto riascoltarmi alla magica aria delle interpretazioni toscaniniane, ora che c'è la speranza di rivedere il maestro in persona: perché, nel tumulto delle passioni e delle aberrazioni di quel clima politico che ha appassito il secolo ventesimo, è più alto che il nome d'un artista così grande e così fatalmente lontano dai pubblici clamori, sia stato invocato nella musica.

Lo «Scherzo» di Beethoven è una pagina nota; ma Toscanini ha l'arte di traggere sempre, e la pagina, sotto la sua bacchetta, palpita, l'anima, si gonfia rivelando anche le sue più rare bellezze. La precisione ritmica, la limpidezza del discorso musicale, l'aderenza al testo, la «concreta» potenza interpretativa del Maestro sono cose assai note e tuttavia, come accade ogni volta che l'arte raggiunge una compiuta perfezione, sbalordiscono e invitano a ripercorrere l'opera merita, come se la si udisse per la prima volta.

Questo «Moto perpetuo» di Paganini, composizione di corrente virtuosismo violinistico che, nella sua veste originale, non ha nulla d'inusitato o di peregrino, diventa, in una trasposizione per grande orchestra, e sotto l'appassionata bacchetta toscaniniana, una specie di vertiginosa esplosione. Lo «Scherzo» impallidisce di un movimento allucinate, tutto intriso di una «sua» vorace diabolica precisione ritmica e sonora, quel che di fuso e di frenetico che nasce da una voluttà di cadute e di salti, la corsa disperata d'un tempo che si «svolge», si sviluppa e si conclude in una ferma e come marmorea densità strumentale, l'insistere ferreo e stordito degli archi fanno di questa pagina uno delle più singolari interpretazioni che possa cadere d'udire. E come la trasposizione musicale di un furor solido e indomabile, il simbolo forse d'una malattia dell'animo, il segno d'un'età spionica.

GIAN GALEAZZO SEVERI



La bottega d'arte di Nenni di Biomo è soprattutto bottega su artigiani che hanno familiarità col materiale e che raggiungono solo indirettamente la novità e la coerenza dello stile.

Non soltanto Brera ma tutte le Accademie di Belle Arti in Italia sono costruite ancora oggi a vivere in un modo ambiguo. Non è facile respirare nelle Accademie un'aria nuova; né vale avviarvi verso riforme teoriche: le riforme servono a poco o come addirittura dannose quando gli insegnanti restano sempre quelli e non cambia lo spirito.

Dopo vari anni di esperienza nelle scuole d'arte, viene da fare oggi una domanda: «A che servono le accademie? Che funzione hanno nella nuova società? La risposta è semplice: — Dovrebbero servire ad insegnare la pittura, la scultura, la decorazione, la scenografia. I giovani fanno un esame di ammissione, frequentano quattro anni e, se hanno del talento, escono».

La risposta però è un po' troppo semplice. Come s'insegna infatti l'arte, la pittura, la scultura? In altre parole, qual è l'educazione artistica che si dà ai giovani, per esempio a Brera?

Anche questa volta si può rispondere in un modo chiaro: c'è una grande aula, c'è una modella, qualche volta più di una, attorno alla modella ci sono alcuni giovani e molte ragazze e questi giovani e queste ragazze dipingono o disegnano; in un'altra aula, altri intanto modellano in creta, in un'altra fanno piccoli bozzetti di scena. I maestri lasciano liberi i giovani di rifarsi alla propria sensibilità, al proprio intuito: c'è chi si orienta verso Piranesi, c'è chi ancora tende a forme un po' eteroniche; il maestro lascia maturare a poco a poco, orientando il gusto. Questo è il modo come si fanno lavorare i giovani nelle Accademie, a Milano come a Palermo e Roma: il maestro non soffoca l'intuito, ma cerca di vegliarlo, orientando il gusto.

Anche questa risposta quindi è chiara, ed anche semplice. Ma la domanda resta ancora sospesa: — A che servono dunque le Accademie? Solo per orientare il gusto?

Entriamo in un'aula di pittura, qui a Brera; i corridoi sono nella penombra, sono un poco umidi anche, ma alcune sale sono grandi e c'è la luce. La modella è già in posa. I giovani hanno comprato le tele, non c'è bisogno neanche di prepararle, le vedremo già belle e pronte; i tubi di colore anche, belli e pronti. Non c'è che da dipingere, in attesa dell'arrivo dei giovani dipingono come a senione».

Però, ecco il punto fondamentale: i giovani dipingono, modellano, ma c'è un'aria intanto di dilettantismo. Tutto si fa di dilettantismo. Da che cosa deriva? Arrivati a questo punto, è bene fare alcune osservazioni.

1) È chiaro ormai che la vera educazione artistica, quella più profonda, è sempre indiretta, non c'è un maestro che possa insegnare lo stile, perché lo stile è personale, è dentro di noi; può orientarlo un determinato gusto, senza il quale non si entra nel processo storico; e può

LE ACCADEMIE DI BELLE ARTI o del dilettantismo

soprattutto insegnare l'uso dei mezzi espressivi. Dal contatto con questi mezzi espressivi, che non subisce una dominanza, l'artista potrà orientarsi in un modo piuttosto che in un altro. Bisogna cioè che il maestro invogli il maestro.

2) Il mestiere spesso, in questi ultimi tempi, è stato confuso con l'abilità esteriore o con i trucchi della frasi fatte o del cattivo gusto: invece l'arte come assoluta libertà, non si è vista più in che cosa potesse consistere il mestiere, a che cosa potesse servire. Infatti, considerato come «culturale» abilità senza vita o come gioco di frasi fatte, il mestiere non può che avere una funzione negativa.

3) Si è detto anche che vale di più un frammento dove ci sia puranza lirica piuttosto che un'opera pesante di abilità, di gusto ambiguo, e soprattutto non viva. È chiaro che da questo punto di vista non si poteva che avere ragione.

Ma il mestiere non è semplice abilità sul piano del gusto; il mestiere, nel suo significato più profondo, è intima aderenza al materiale da usare; è uso delle mani più che prodotto della sensibilità o del cervello.

Il mestiere nasce dal contatto continuo col materiale da dominare. Quando s'insegna il mestiere non s'insegna quindi il gusto, né tanto meno l'arte; s'insegna il modo di incidere sulla pietra, sul legno, di applicare le tessere di un mosaico, di preparare l'intonaco per un affresco.

«Nuvenga cioè ad essere dei bravi ed unisti artigiani».

3) Può esistere il vero artista che non sia anche artigiano?

Questa è la domanda fondamentale per la vita delle accademie d'arte.

Tutta la storia della grande cultura, dall'Egitto, a Babilonia, a Villaggio, a Michelangelo, tutta la storia della pittura da Pompei alle botteghe del nostro Rinascimento, si dice in modo chiaro che l'artista vero nasce da una severa educazione artigianale, in attesa dell'arrivo momentaneo, al di là di una lunga ed intima aderenza con la materia, non si sarebbe avuta né la stoffa egiziana, né le natiche del Partenone, né i rilievi delle cattedrali romane o la Pietà di Palestrina.

Oggi l'artista ha perduto la sua umiltà, ed il suo linguaggio si restringe solo agli iniziati e molto spesso ha sapore di letteratura.

Perciò infatti gli artisti non sanno ancora essere artigiani, diventano artisti letterati: tutta la loro arte ha sapore di letteratura, lontana da qualsiasi significato veramente corale.

6) Sappiamo tuttavia che sarebbe inutile dire agli artisti di non diventare più umili; non si può farli deviare, tanto più che spesso il loro linguaggio può avere, se pure pervaso di letteratura, una intima corrente ed un sapore di gusto più o meno prezioso.

7) Ma la possibilità invece, anzi — ne ha quasi l'obbligo, di arrivare individualmente i giovani verso una nuova arte, di ampio respiro e tuttavia umile nelle intenzioni, è sempre comunicabile a tutti. L'unica sfida per arrivare, anche se dopo lunghi anni, può essere suggerita oggi da un'educazione artistica basata non sull'arte momentanea, che non forma né gli artisti né degli scultori, perché prima o dopo ci si chiede in problemi che fanno lavorare solo i sensi o il cervello, ma da una «durazione basata appunto sul mestiere che formi in un primo momento degli artigiani».

5) Nelle accademie quindi non si deve orientare solo il gusto; il gusto un anno, dopo anni di contatto con la materia, verrà da sé, indirettamente. Si deve come prima cosa pretendere che i giovani siano dei bravi, degli umili operai. Prima di essere artisti, si deve lavorare da artigiano; prima di fare una cultura si deve sapere incidere una lunella, intarsiare di una lapide; prima di disegnare alla Piranesi, bisogna sapere preparare l'intonaco per un affresco ed applicare per mesi o mesi, e possibilmente per anni, le tessere di un mosaico. Solo allora, per lo meno a scuola, si ha il diritto di seguire Picasso.

Intanto il lavoro modesto, silenzioso, e soprattutto umile — spesso di apparenza banale, inciderà sulla formazione dei caratteri; non li potrà mai «sentire» vero il cerebralismo o comunque vero fascino di sapere letterario. Il loro linguaggio un giorno sarà anche artigiano-vero, una accresciuta di un po' di umiltà.

6) Tutto il dilettantismo artistico di questi due giorni infatti soprattutto da questi che gli artisti non sanno essere umili si sfarmino di essere e cerebralmente per apparire a qualsiasi costo artificiali, per avere una voce nuova non sanno più anche artigiano che sappia entrare naturalmente con la materia. Questo orgoglio costante con la materia si è perduto.

7) Ma se non si può pretendere che i pittori e gli scultori più noti siano più umili o più artigiani, si possono muovere in un modo più serio e più completo. Bisogna sapere fare un mosaico, sapere come per le tessere di un mosaico e sapere

applicare; bisogna sapere scolpire il posiduro, il legno duro; bisogna lavorare con le mani.

Tutto questo richiede lunghi anni di esercizio, senza preoccupazioni di novità cerebrali; ma un lungo tirocinio in cui verranno soprattutto adoperate le mani servirà a formare degli uomini pittori, degli operai pittori o non dei pittori letterati. Ecco la vera educazione artistica individuale: attraverso l'aderenza al materiale e non a preconcetti di gusto.

8) Non è possibile quindi ritornare oggi alle botteghe, occorre che per lo meno le accademie, che dovrebbero essere le maggiori scuole d'arte, possano avere lo spirito delle botteghe, insegnando a lungo il mestiere anche manuale.

9) Fatta questa premessa, è chiaro che l'orientamento delle accademie dovrebbe essere completamente diverso da quello di oggi; diventerebbe un po' simile a certe «scuole d'arte» esistenti in Italia, ma con un rigore, uno spirito più profondo.

Non sarebbero sufficienti quattro anni: occorrerebbero per lo meno altri due. «Sforzi». Nei primi corsi inferiori dovrebbe il predominio i lavori più umili, più manuali; ma in modo che i singoli giovani possano anche guadagnare: lavoro manuale retribuito, che servirebbe a far parte degli uomini operai. L'altro pittore dovrebbe per un anno rompere le tessere di marmo, saperle appurare, un altro anno aiutare per l'affresco, preparare l'intonaco, i colori, ecc.; un altro anno cominciare già a disegnare dal vero, ma senza mai perdere il contatto con la materia da usare. Niente fretta, niente ansia di essere nuovi, originali. Più che il nuovo, dovrebbero lavorare le mani. Deverà in altre parole essere artigiano. Soggerà già dei corsi di storia d'arte, di lettere italiane, o la stessa storia dell'arte, per lo meno nei primi corsi, deve essere insegnata nel paese; imparata solo l'arte locale, ma vedrà direttamente: avrà tempo dopo di chiarire tutto il processo storico ed anzi, non la posizione, ecc.

Se scultore, dovrà per il primo anno fare il marmista, levare le pietre; conoscere la varia durezza, ma in modo concreto, a via di scalpello, e da un pezzo di legno a via di scalpello. Allora non avrà modo di fare il cerebrale, di fare il semplice «sensitivo» o «aria di talento», un giorno di vedere un'artista operaia, e, senza volerlo, sarà orientato verso i valori costruttivi della forma.

La nuova società del resto ha bisogno di artisti che siano anche umili artigiani. Per questo nelle accademie, accanto al maestro più di gusto o più teorico, occorre, per lo meno nei primi corsi, che ci sia anche un artigiano, un maestro che sappia un po' di mestiere. Il diploma dell'accademia in questi corsi non servirebbe a creare degli operai, dei dilettanti «della» dell'arte, ma degli artisti che saprebbero lavorare, al di là della famosa ispirazione.

GIUDO BALLO

Cinema

LIMITI DI MACARIO · EDISON GIOVANE · TIRANNIA DEL DOPPIAGGIO.

Nel cosiddetto mondo dello spettacolo, nessuno può negare diritto di cittadinanza a Macario; e chi volesse farlo in nome d'una superiore ragione estetica rischierebbe di somigliare a quel tale che si mise a dissertare di leggi statiche e canoni architettonici davanti a un pasticcio di panna montata.

Se c'è una folla che si diverte alle sue battute, alla sua balbuzie, al suo marionettismo, s'incanta davanti alle sue donne disincante e strabiliate al barbaglio dei falsi ori, delle false sote e degli acuti delle voci in falsetto, Macario non può, ragionevolmente, mandarla indietro. Se la tiene, anzi, e blandisce, e vigila sull'integrità di quella formula seguendo in quale è pervenuto al successo. E la bene.

Il male lo fa quando, in un tentativo d'innesto di tale formula nel tronco giovane del cinematografo, trasferisce a noi, leggendo quel mondo tutto suo, tra adamo mitico e canoro, stellare e tersicoreo dalla verità viva del palcoscenico alla verità fotografica dello schermo.

Forse a tale tentativo Macario è spinto da quel richiamo che, in un certo momento, pare scoppia incoercibile e fatale all'orecchio di tutti gli attori italiani, per il quale quelli del cinema corrono iscriversi all'ufficio anagrafe del teatro del varietà e quelli del teatro a del varietà al corrispondente ufficio del cinema: forse Macario è più semplicemente spinto dal segreto desiderio di farsi pubblicità ridere di sé con quell'identico felice riserbo di cui sente così spesso e fragorosamente risonare le sale nelle quali recita.

Comunque sia, tale tentativo dimostra che Macario non conosce — e nessuno è mai preoccupato di fargli conoscere — il limite e la natura delle sue possibilità e dei suoi successi.

Come non sa, e i suoi registi non sono preoccupati di fargli conoscere, recitare, cantare e piroettare in teatro davanti a un pubblico che sottolinea una battuta con un mormorio, la corrobora d'un applauso, d'una calda risata, lo sostiene con la forza magnetica dell'attenzione, è impresa del tutto diversa — non solo per le ragioni esposte —, del recitare davanti alla macchina di presa.

Il pubblico che gli scaldi le «pulsioni» e ascolta volentieri lui, ma più volentieri ancora le stelle d'oro e i colori dei suoi vestiti. Ma non è tutto. Il suo fascino è tale che certo sa di toccarlo, e che talora lo hanno splendere solo quando appaiono in carne e si spongono ad apprezzare la sua arte. Ma non è tutto. Il suo fascino è tale che certo sa di toccarlo, e che talora lo hanno splendere solo quando appaiono in carne e si spongono ad apprezzare la sua arte. Ma non è tutto. Il suo fascino è tale che certo sa di toccarlo, e che talora lo hanno splendere solo quando appaiono in carne e si spongono ad apprezzare la sua arte.

Come, siamo sicuri, non l'avrebbero dato a tale avventura quei registi i quali non si sono soffermati su una elementare verità: Macario non è protagonista.

Macurio è un filo in cui garriscono spesse le sue « stelline » con la loro biancheria intima, a cui « infilano » i pentagrammi delle sue musiche spumanti e le perle giapponesi delle sue battute e delle sue lirpeduose di finto tonto e di allorco alla fiera. Quel filo lucido che par d'oro ed è lungo e resistente esattamente quanto è necessario a sostenere una rivista.

Per il cinematografo si richiedono altre qualità in deficienza delle quali Macario è fallito nel tentativo ultimo di mettersi in urto con *Zagomar*, come era fallito in tutti gli altri tentativi simili.

Nel film *Macario* contro Zegomar lo si è visto fare le arrampicate sulle pareti di vetro liscio, i captonboli sull'altisso e gli equidibri sul pizzo del Cervino, con un impegno in cui la « macariolite » ha raggiunto l'estremo limite delle sue possibilità. Ma è caduto lo stesso e il regista che, in verità, non l'aveva seguito nello sforzo, lo ha « eruito nella caduta.

Fortuna che il tofo è stato coperto dallo scroscio degli applausi che tutte le sere sfrottano dalle finestre e dal lucernario del Teatro Lirico dove Macario mette ai fedelissimi il « virus » della *Febbre Azzurra*: un'energeta. La sua energeta.

Della fanciullezza e dell'adolescenza di Tommaso Alva Edison, storicamente grigio e appena illuminata di qualche barbaglio proannunziante l'ingegno del grande inventore, il regista Norman Taurog ha tratto pretesto per imbastire un film in cui la massima onesta intenzione è quella di dosare con sapientia il patetico, il sentimentale, il drammatico e l'avventuroso. Tutto ciò acquista corpo e voce sullo sfondo di un'America metà Ottocento in cui la volontà dell'uomo incetta cominciando ad aver ragione della selvatichezza della terra e dei propri simili.

Il giovane Mickey Rooney che ha vestito i panni di Edison giovane, fatta eccezione di qualche momento in cui la fissità d'un'idea che vuol rivelarsi in un gesto o in uno sguardo acquista l'atonia dell'ereticismo, ha seguito il regista con vero e intelligente amore. La distrazione, la sponerezza, il travaglio interiore, l'amore filiale, lo scontro, la decisione, sono passati sul volto di questo adolescente con una chiarezza, una rapidità e un'efficacia davvero singolari.

Dolce il viso della madre, Buona Fay Banter, in quel silenzioso amore verso il figlio che lei sola comprende e di cui pre-

sentisco il luminoso avvenire. Qui e là, nella caratterizzazione dei tipi e nel taglio delle scene si avverte la presenza di un grande modello: Mark Twain; ma non è un male.

In questi giorni si van facendo lunghi discorsi intorno al doppiaggio e alla sovra-impressione; e ci sono già i panegiristi e i detrattori dell'uno e dell'altro metodo.

È pacifico che i film, nell'edizione originale parlata sono da preferirsi a quelli doppiati, per la stessa semplice ragione per la quale l'originale si preferisce alla imitazione, lo spontaneo all'affettato, il genuino al succedaneo. Però, è altrettanto pacifico che, essendo minimo fine a diventare trascurabile il numero degli spettatori che intendono la lingua nella quale gli attori stranieri si esprimono, diventa assolutamente indispensabile cercare di un expediente che « traduca » quel linguaggio, o con mezzi orali o con sovraimpressioni sui fotogrammi di didascalie o di didalchi.

Il primo mezzo, comunemente indicato col nome di doppiaggio, ha il merito di essere diventato consuetudine, ma è carico di difetti: spinge la voce degli attori per accendere quella del doppiatore a un livello, per lo meno, superiore a quello che corrisponderebbe all'ideale tipo di voce che siamo soliti associare a determinati tipi fisici, non ha e non potrà mai avere, quelle inflessioni, sfumature e asprezze che sono di quell'attore in quel determinato movimento scenico e di nessun altro più.

Non solo: ma avviene, e chiunque può constatarlo, che, mentre sullo schermo l'attore slarga la bocca nella « d'una parola della propria lingua, il sonoro pronuncia l'i di una parola che è l'esatta traduzione della parola straniera.

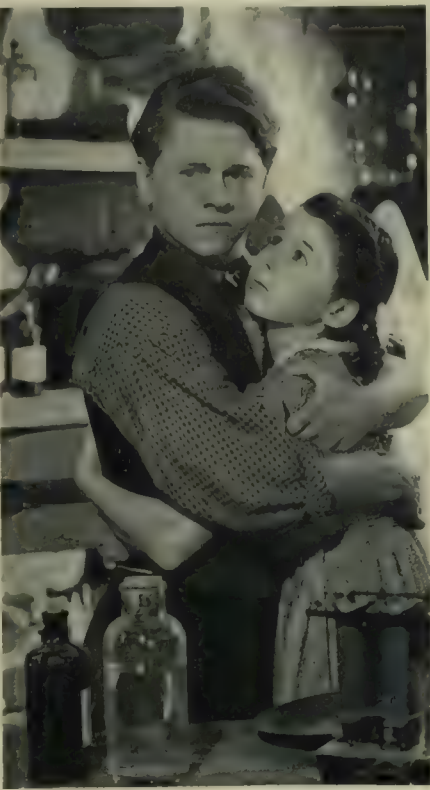
Il secondo motivo, che ha il grande merito di riconoscere il possibile valore degli attori, è il centenario drammatico che in queste parole, ha schenso i difetti tutto ciò che trascurabili: intanto, come per il doppiato, la traduzione scritta se risponde al significato delle parole, non risponde al loro suono, per cui avviene che un lungo discorso degli attori viene ridotto a poche parole della traduzione; ma ci si paggio: lo spettatore se fissa gli occhi e l'attenzione sulle parole sovrappresse non può, contemporaneamente, fissare la tensione ed occhi sulla scena; per cui alcuni attori, che sono bravi, si perdono dal scritto alle immagini e da queste a quell'altro una ginnastica recluso-oculari e indifferente, pregiudiziando in modo sensibile l'armonia dello spettacolo.

Si conclude che i due mezzi hanno i vantaggi e i inconvenienti che soltanto il partito preso a favore dell'uno o dell'altro può considerare di lieve entità. Di tutti e due sa precelso quello che avrà migliorato per primo i propri espedienti tecnici e ridotto al minimo le deficienze.

Nell'attesa, si potrebbe incominciare distinguere fra i film nei quali, per ragioni estetiche, si considera necessario che la voce dell'attore, per certe spiccate qualità, resti integra, concorrendo alla creazione d'una più intensa atmosfera drammatica, e i film nei quali possono essere scelte in prestito, senza avervi pregiudizio alla loro integrità, le voci dei doppiatori.

Il problema che nel cinema sorge questi momenti, è quello stesso che millenni fa muoveva tutti coloro i quali avrebbero voluto leggere nel testo originale la Bibbia, Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Leopardi, Tolstoj. Il dilemma lo stesso: o s'imparano le lingue o ci si accontenta delle traduzioni. In quest'ultimo caso però si ha il dovere di andare a cercare Vincenzo Monti o quelli che gli stanno a pari. Ciò, per dire che nella tiratura del doppiaggio o della sovrainpressione si badi a richiedere l'opera di traduttori veramente degni.

VINCENZO GUARNACCIA



Mickey Rooney in una bella scena di Tom Edison giovane.



Pensieri di una donna stupida

Sarei completamente felice se mi sentissi veramente sicura su questo sofà. Certo il facchino aveva l'aria molto tranquilla quando mi ha detto che fra me e i mobili il peso non superava i cento chili; ma non vorrei che fosse la solita stupida vanteria: degli uomini quando vogliono far sapere che loro sono forti. Ognuno di loro mi preoccupa ma è così dolce e questo andare lento verso la città mi rende tanto beata che per un poco dimentico la mia grande paura.

Io ho paura di tutto: dei fucili, delle bombe, dei tedeschi, dei partigiani, dei fascisti, degli inglesi, degli americani, degli antisfascisti; di tutto di tutto. L'unica cosa di cui non ho paura è di confossarlo. E non capisco proprio perché dopo questa guerra si deve essere più coraggiosi, più forti, puri e pronti a morire. Storie, storie; io, che dopo il primo bombardamento (per me l'ultimo perché sono scappata subito) non posso sentir cadere un cucchiaino senza fare un salto, penso: quale cuore può avere un uomo che per cinque anni ha avuto paura?

Poverini, io sono certa che a nessuno riescirà di essere buono perché l'animo è pieno di spavento.

Come sono carini gli uccellini neri sulle nuvole bianche; potrei farmi un vestito così: in argentea leggera con un volo di rondini dipinte in nero, pettinata con la frangetta, che mi sta tanto bene, e sull'orecchio una rondine di velluto. E

non più ciabattine, ma scarpe col tacco alto, manicotti e cappelli con veletta; niente fazzoletti da contadine e presto mi farò un cappotto in velluto inglese a doppio petto, sarà la gran moda di quest'anno, con berretto di volpe nera. È terribile, sono rimasta assolutamente senza un vestito; non ho che uno srialletto e questa paravole; nulla sono rimasta, completamente nuda (1).

Mio Dio! Quante case con buchi neri. Questa povertà delle finestre mi ricorda quella che prima della guerra chiamavano, credo, architettura razionale. Ecco perché quando sono andata laggiù, in quelle piccole città nuove che portavano i nomi di donne formose e sorridenti. Guidonia, Aprilia, Littoria, mi sono invece trovata improvvisamente triste e tediosa come in un deserto vedendo tutte le case liscie con quei fori neri senza griglie verdi, che sono così belle e allegre aprendosi e chiudendosi secondo le ore della giornata: proprio come in un teatrino dove ogni tanto compare un personaggio. Non ho visto un viso in quelle città appena nate.

Qua, in tanta rovina, le persone sembrano milioni di formiche affannate. Corrono e non si capisce se sono allegre, forse si perché si agi-

tano e lavorano. Io invece lo sono perché è finita la guerra e non cadono più le bombe. Gli inglesi sembrano dei giovani e biondi dinosauri e con le loro gambe lunghe scavalcano strade, automobili, tram e donne.

Chissà cosa pensano con quei visi tutti rossi e gli occhi azzurri di maialica? Forse se mi decidessi ad imparare l'inglese ne capirei qualcosa, ma se poi dicono le stesse sciocchezze degli altri uomini a che servirebbe tanta fatica? Forse quando non ci si capisce si è più felici.

Che scossoni, santa pace! Sarebbe un bel guaio che dopo essere scappata da tanti pericoli dovessi rompermi il naso ritornando a casa. E questo aeroplano sulla testa non mi piace niente, va bene che passeggia, ma io penso che per cinquant'anni dovrebbero proibirla.

Oh guarda Luisa! Non mi vede, che peccato. Non può certo immaginare che sono grassa, le telefonerò subito. È invecchiata molto e poi veste sempre orrivelmente. Dicono che si usano le sottane lunghe, i capelli tinti in grigio cenere e dei manicotti enormi, la mia passione.

Ho tanto desiderio di rivedere la mia casa, ho voglia di ritrovare gli amici, vorrei vedere subito un film americano, andrò prestissimo da Lillo che mi pettina così bene, telefonerò a Luciano per sapere se i cappellini d'autunno sono già pronti, mi devo fare immediatamente un paio di scarpe, dicono che si balla ogni sera, speriamo che Alberto mi accompagni, vorrei aver già disfatto i miei bauli!

Eppure non sono stata infelice in questi quattro anni, ho avuto solo un poco di paura, un po' di fame, molto sole e tanta noia. Mi viene un dubbio, forse per sopportare la guerra bisogna furia.

Scommetto che i piatti imbollati nella cantina li troverò tutti rotti. Io sono sempre sfortunata e certamente avranno rubato qualche cosa, e poi Antonietta mi ha l'aria di non voler più ritornare da me e così dovrò ancora fare tutte le faccende da sola, a molte amiche mie piace tanto questo, io ne sono disperata; a me piace solo fare le tarte.

Vorrei immergermi in un bagno di panna montata, fumare una sigaretta russa guardando l'ultimo numero di Vogue. È strano però, se pensiamo a tutte le rinunce di questi ultimi anni sono in realtà delle ben piccole cose; e perché dunque il ramarico e la nostalgia è stata così grande?

Gli uomini soffrivano per la libertà perduta ma oggi mi pare che soffrano ancor più per la libertà riconquistata.

Fra pochi minuti sarò nella mia casa e allora crederò davvero che la guerra è finita. Come sono stanche queste persone indaffarate che passano nella strada. Molte donne leggono il giornale, raminando. Una cosa, questa, che non mi riesce di fare. Tutti gli uomini mangiano il gelato di cioccolato con occhi intontiti andando senza via. Le case in questa strada sono crollate e io mi sento un po' infelice, ho paura che la vita non sarà più così facile e forse dovrò rinunciare al vestito di organza con le rondini nere.

Devo abituarmi a comprare meno burro, è un'economia necessaria se dovrò prendere molte cose con cui fare la maschera di bellezza.

Non devo dimenticare quella che insegnava quel giornale: a Prendere il bianco di un uovo e sbatterlo finché si ottiene una schiuma candida, aggiungere due gocce di limone e applicare sul viso per venti minuti....

Testo e disegno di TITINA ROTA

(1) Le solite menzogne delle donne che per giustificare un vestito nuovo dicono di essere nude e veramente tali si vedono.



UNA PICCOLA CRISI

C'è la crisi, lo sa chiunque abbia in casa una racchetta, anche delle palle da tennis: crisi minuscola, crisi microscopica, in confronto, per esempio, della grande crisi per la mancanza di carbone, di grano, di benzina. Ma non punzano su questa crisi di atleti: si ricordano che in Europa ci son tante belle e giovani ragazze che vogliono giocare a tennis, senza dover troppo spassare se una palla, volata troppo lontana di là della rete, è andata perduta.

Crisi della gomma per le palle da tennis, crisi della gomma per le suole delle scarpe da tennis, crisi del cotone per le stringhe delle predette scarpe, crisi della lana per i calzoncini sportivi, di morbida lana bianca, crisi del popeline per le cannuccie da tennis e della tela bianca per queste preziose sottane-quantaloni. Ma queste quattro ragazze non hanno l'aria di prendersela troppo, queste quattro allegre macchiette, sorelle di Naulina omerica che balzano e giocano contro l'ombra del vecchio giardino sotto la bandiera dei loro lucidi capelli dissottemi. Direte che non assomiglian troppo a vere giocatrici, a promesse di futuri campioni, a candidate alla coppa Davis. Gambe forse troppo dolci e infingarde, ginocchia fatte per esser scoperte su un divano più che nel balzo affannoso della gara. Altre giocatrici volentieri, ossute e muscolate, ventagliatrici di vecchi schiuffi di racchetta, visi aridi e suavemente dove, un po' virili, di mentiche addirittura di esser donne, con un fazzoletto alla pirata girato attorno alle tempie. Cosa importa? Queste non sono quattro campionesse, né pretenderanno mai di esserlo. Sono quattro ragazze che si divertono con un tennis approssimativo, complice della grama più che alleate dello sport senza ossa. Quattro ragazze d'America, che domani poseranno per quattro fotografie di sciatrix, o di giocatrici di cricket, o di atlete d'acquaplano su una spiaggia della Florida. Sono quattro immagini di una felicità che ignora la crisi tanto delle palle da tennis quanto del carbone e delle collazioni con la marmellata e col burro. Forse, presto alle loro sorelle d'Europa, e vorrebbero dir loro, « Coraggio! Domani sarete anche voi come noi! ».



(Continuazione: v. numero precedente)

L'ULTIMA VOLTA

racconto di GIANI STUPARICH

Egli aveva sposato una bellissima donna per ambizione, aveva finito d'amare all'età di due anni, aveva sempre sorriso scetticamente all'idea che l'amore potesse essere una cosa che un'illusione del senno. Anche con Rosina i primi giorni gli era parso che fosse così: invece, al contatto con lei, l'era scoperto nell'animo un sentimento tutto a una nuova fioritura di sentimenti, come se una pianta straordinaria fosse cresciuta per un miracolo di luce o di calore, da una radice inespugnata, nascosta in lui. Tenerosa, umile abbandono di sé e accettazione dell'altro, ineffabili sospensioni dell'animo in cui il mondo non solo sembrava ma era un altro e tutto era più leggero a sopportare: le cose che si fanno a cui nella vita comune si dà tanta importanza perdono quella loro falsa apparenza di gravità e di necessità e diventano solo a diventare dei trascurabili faticosi che si operano in un filo lievitante aereo.

E vero che lui poco prima, immerso ancora nella vita comune, aveva pensato che il suo desiderio di lontanezze era capriccio fanciullesco che bisognava spegnere. Ma aveva appena affido delle cose di falsa importanza di mantenere gli uomini nell'ignoranza; soltanto chi era capace di vedere al di là di quella catena, s'accorgeva a quel respiro di libertà e di gioia riunimento di sé con gli uomini. Ora si lui sembrava che nulla, ed il suo incubo era diventato una causa difficile nel l'essere d'un'altra cosa: una grossa eredità notturna valore nei minuti del giorno che lui si era perfino alla gioia di veder Rosina.

Vedeva. Capiva era che l'amore, quello vero, è così fatto che non si conosce mai abbastanza: donna amata, si ha sempre bisogno di vederla, per conoscerla persino la figura esteriore. Di quanto meno avrebbe potuto fare. Di ritratto e memoria, vedeva, ma non era in atteggiamento di lei la aveva visto, un ritratto vivo e preciso! Ma Rosina, per questo sforzo facevo, non riusciva a ricostituirla mai. No, decisamente, egli non sapeva come fosse fatta in verità Rosina: se voleva figurarsela, doveva ricorrere alle cose più eretiche: e più che forme cristalline nel suo erano sentimenti rivestiti di varie e veggenti immagini. Il colore della sua voce del timbro d'una viola antica, la luce mattutina o raggiata del suo viso, l'armonizzata mondana dei suoi movimenti: quelli alla favola favano rivivere; ma era persino difficile nell'non ricordasse di colore fossero le labbra dei suoi occhi: potevano essere azzurre come un lago fra scuri alberi e nuove azzurre, ma potevano essere anche d'un bruno dorato come certi vecchi corni vellutati dal tempo. E il naso? Ora gli pareva piccolo all'indietro con due archi tridanti e era meno gradevole più regolare, dalla linea in perfetta armonia con le labbra e col mento. E così tutto, anche le più delicate e segrete parti del suo corpo, a cui pur non sapeva presare senza risentirsi nel sangue una mite gioia.

Ma perché ritardava tanto Rosina? Camminava e e all'ora non aveva però un'occhiata, neppure un attimo. Il portone. Ogni ombra nella oscurità di quella, un tufo al cuore, ma non era lei. Forse ritardava per causa del padre. Dioniso non poteva dimenticare la scena che gli si era presentata nell'ultima volta che fu fuori roccaggio, non vedendo Rosina alla finestra, era stato ed era entrato in casa sua. Nel corridoio, aveva spinto l'uscio scoperto d'una camera: si ricordò di sentirsi ancora bruciare addosso gli occhi di quel vecchio in poltrona, Rosina, dopo avergli detto, con una evidente, mangiarsi, gli stava parlando la bocca con una amorosità materna: quando vide venire, lui, gli chiese: « Chi cosa desidera, amore? ». Non il più piccolo segno in lei di sorpresa o di confusione: aveva parlato con la voce e col tono più naturale del mondo. Gli occhi del vecchio scrutarono un momento Rosina e poi subito fulminarono su di lui e dopo aver investito da cosa a piedi, al si fecero con i ricami, risi di sottovoce e di zanne, nel volto. Poi era rimasto col confuso da balbettare preoccupato una stupida esca. Due invasioni gli rimanevano da allora ineliminabili: Rosina, per quanto

timidamente sottovoce a suo padre, aveva dimostrato un istintivo, ammirabile dominio su di sé; il padre di lei, benché infermo, doveva essere un uomo di straordinaria energia e autorità. Ed era forse era lui a trattenere Rosina.

Ereola: invece. Nessuna attesa le aveva mai deluso. La Rosina della realtà era sempre ancora più bella e più desiderabile che la Rosina della sua immaginazione. Aveva sempre saputo che quell'innamorato trasformava ed aumentava per la suggestione del proprio desiderio la bellezza della loro donna: anche lui nel passato, con altre donne aveva fatto così, quasi di proposito, quelle rare volte che aveva voluto persuadersi d'essere innamorato. Ora invece con Rosina gli succedeva il contrario: lontanezze, lui poteva persino scoprire qualche difetto: quando la vedeva, capiva che nessuna cosa nella vita aveva il potere di rapirlo in un gelidissimo eol vibrante e fine di tutti i suoi, come quella creatura. La presenza di lei non gli sarebbe duggia nella vita più accecata e numerosa. Se ferma, erano i suoi occhi, se in movimento, era tutto il suo corpo che gli gridava: non puoi confonderti. Sono Rosina.

Anche in quel punto che la vide uscire, farli un come con la testa e movendo il passo, ella gli gridò così: ed egli avrebbe voluto rispondere con un altro grido e corresse incontro e afferrandola per la vita sollevandola in alto e sentire quel suo corpo armonico in un frenetico gle, come aveva fatto altre volte nell'intimità, per vederla penetrare sopra di sé ridente e fredda, abbandonata alla gioia di sentirsi scomposta o leggera nell'aria. La seguì

invece, rimandando e tendendo in cuore, come una dolce e sicura promessa, il momento che avrebbe baciato la sua bocca. E intanto avvolgeva con lo sguardo inebriato quel corpo elastico e bello, anche visto quell'anno morbidamente fuso nel moto del busto, quella testa incommensurabilmente superba della propria grazia. E il pensiero gli figurava le gioie di dopo: avrebbe cercato di trattenerla, anche se gli avesse detto di avere poco tempo, quel giorno il suo desiderio era forse più arduo delle altre volte; sapeva che era un andare saggio, che le difficoltà da superare erano quasi insormontabili, ma avrebbe voluto stare tutta quella notte con Rosina, partire con lei. Quante volte anche l'impossibile era riuscito al loro amore! Con questa temerità s'era buttati dietro ai suggerimenti inconsiderati del loro desiderio! Non come due smatti che devono nascondersi inosservati, ma come due innamorati che sfidano il mondo. E se lei non aveva potuto? Ma quella sera non gli bastava vederla, bastava fuggire gentilmente sulla strada, voleva sciogliersi tutto ciò che di grave, di torbido gli restava ancora nel sangue, riattirando in lei quella leggerezza ch'ella sola gli aveva dato, quando con gli occhi negli occhi perveniva la sterminata felicità d'essere una unità viva senza limiti e senza peso.

Ma perché Rosina correva tanto? Dove lo condurreva? Andava, scivolava, risaltava per le vie. Per sapendo di non poterla perdere neppure in mezzo a tanta gente, invece con angoscia che d'improvviso qualche ostacolo si frappesse a loro, le arrestasse. S'era già sentito saltare più d'una volta: e buona sera, avvocato. Quelle voci gli parevano

d'un altro mondo, dove tutto era serio, ponderato, molle, e tutto avevano una stessa scintillante con la voce d'una moglie: lo stesso timbro duro e stanco. Qualche momento gli sembrava addirittura che quel momento fosse una cosa diversa e che gli corresse dietro per riaffermarsi, per impedirgli di raggiungere Rosina, o Follia, s'adiva smarrirsi alle spalle e vaneggiare, ma non era così: ma dal respiro sempre più affannoso di quel mostro bello, Dioniso capiva ch'esso perdeva terreno, e sorrideva.

Le parole d'era fatte improvvisamente più oscure e meno rumorose. Si trovavano nella città vecchia. Rosina s'era volta più volte, per assicurarsi ch'egli la seguiva: e quando non era in grado di rinnovare la voglia di correre, di sorprenderla alle spalle o d'abbracciarla. Finalmente, all'angolo d'una piazzetta, sotto un muro, Rosina si fermò. Benché fosse l'uno, Dioniso, avvicinandosi poté vedere il suo corpo vivo quasi spaciato dal mantello aperto davanti, e i piccoli seni apparire e sfuggire, nel moto, sotto la cannetta. « Rosina », mormorò: le prese il viso fra le mani, respirò un momento l'alto della sua bocca, e poi, con un sospiro nel cuore, dopo tanto anelare! E ora guardarla, guardarla in quel viso che teneva sempre fra le sue mani, guardarla negli occhi, e non aveva mai, mai era in grado a quegli occhi luminosi nell'incollata ombra? E nella faccia, sorridente faccia appena una virgola sotto una velatura maleducata. « Rosina », mormorò di nuovo Dioniso, ma questa volta non l'ansia d'una donna trepidante. Allora la baciò. E Rosina, che era così staccata dagli occhi innamorati, si mosse leggermente in una pura smania e pronunciò delle parole che gli parevano incomprensibili.

Era l'ultima volta che così aveva detto. « Per l'ultima volta? ». Non capiva. Che cosa volevano dire quelle parole? E le aveva proprio pronunciate lei? Per farli un altro bacio? O se le era staccata la vita, per mettere un doloroso fermento nella gran pace del suo cuore? Era come sordido: dalla prima volta più pura e definitiva come latitante in un baciamento ardente. Era avvenuto un crollo dentro di lui e non sapeva dove, se nel cervello o nel petto, e non sapeva per quel motivo. Ma pare aveva davanti a sé Rosina che gli sorrideva come sempre. No, non era possibile. Nel bacio d'un momento in Rosina gli aveva fatto sentire d'essere una, e come le altre volte, c'era stato in quel bacio il sapore di dolci promesse, non l'ansia di una donna che si accingeva a una pura confusione e, per levarsi l'ultima dubbio, chiese con fanciulesca malizia: « Rosina, non mi vuoi più bene? ». « Oh, nazari non le ne vuoi più », rispose lei con un sospiro. Dioniso sentì il sangue violento pulsare alle tempie e nei polsi e fu la prima volta che provò solo e rancore contro Rosina. L'effervescere per le braccia, la scosse: e prima, ripeti, che cosa hai detto prima? e « Sì, per l'ultima volta », ripeti lei con una rassegnazione, con una chiarezza così genuina, ch'egli ebbe vergogna d'averla scelta a quel modo. Non la vedeva bene: era buio lì sotto il muro: la leaveva ancora per le braccia: la tirò dolcemente nel mezzo della piazza dove, solennemente il pallido chiarore d'un lampione lontano, si vedeva un altro muro. Ma sotto quell'antico di Dioniso pensò, dal furor alla disperazione e dalla disperazione a una smentita pietosa. Le volle baciare negli occhi, che avevano il suo sguardo con una ferma dolcezza: avrebbe voluto poterle vedere nel cuore, e Rosina, ma che cosa dici? ».

E necessario che ci fossero. Dioniso la guardò: come si guarda uno che abbia perduto la ragione. O l'aveva persa la sua?

« Dio che è tanto il momento che ho sempre tenuto dentro di me: che non l'ho mai detto, perché... inutile, Sì, inutile. La nostra felicità doveva essere fuori d'ogni compromesso. Tu avevi bisogno... ».

« Ma, senza fadde, spinti. Con il radiato ». Prevedeva qualche cosa d'irrimediabile. Una follia di supposizioni gli offuscava il cervello.

(continua)

GIANI STUPARICH



... e Follia si addice mormorando alle spalle, e mormora, e gioca da bambini ».

(Disegno di Silvano Tassi)

Cordier Cordier

pellicce
CORDIER

MODELLI ESCLUSIVI DI ALTA MODA
PILICCE ESOTICHE E RAZIONALI

MILANO - PIAZZA CASTELNUOVO, 10 - TEL. 8071

Cordier Cordier

candore

identificativa perfetta per l'azione della donna

BELLAPELLE S.A.S. - MILANO - VIA CASTELFIDARDO

[illegible]

1146

◆ Vorin ist ein schnell wirkendes Antivirale mit einer Halbwertszeit von ca. 6 Stunden. Es wird als Tabletten eingenommen und wirkt gegen die Vermehrung des Virus im Blut.

◆ Il presidente della Camera, Giuseppe De Rita, ha ricevuto a Milano, il 20 settembre scorso, la delegazione americana in occasione del 150° anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Nella foto, il presidente della Camera, Giuseppe De Rita, con il vicepresidente della Camera, Antonio Di Pietro, e il presidente della Camera, Antonio Di Pietro, con il vicepresidente della Camera, Antonio Di Pietro.

[illegible]

1. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 2. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 3. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 4. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 5. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 6. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 7. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 8. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 9. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*
 10. *Acetabularia* *acutissima* Komarov, *acutissima*



FRANCOBOLLI

ANTICHI E MODERNI
VASTO ASSORTIMENTO
SERIE RARE
ALBUM ED ACCESSORI

ALDO G. MONTINI
VIA S. PAOLO 9 - MILANO
TEL. 14751

LISTING GRATIS A RICHIESTA

GOBBI

LABORATORIO SPECIALIZZATO
IN RIPARAZIONI D'OROLOGERIA

Zemke VIII, Emin. 73. Willems

EDIZIONI

IN CORSO DI ITINERARIO

PRIMI PASSI

DIARIO DEL MIO PULCINO

TESTO DI
MARIO BONDIOLI
ILLUSTRAZIONI DI
GARRETTO

[illegible]

◆ Mentre si è parlato, il figlio di un operaio dei cantieri navali italiani, ammiratore di un certo numero di dirigenti comunisti, ha osservato che il suo paese, seppur non è un membro dell'Alleanza atlantica, non è certo un paese amico degli Stati Uniti. Il suo paese, ha detto, è un paese amico del nostro paese, che è un paese amico degli Stati Uniti. Il suo paese, ha detto, è un paese amico del nostro paese, che è un paese amico degli Stati Uniti.

Alkynes: 1-alkyne	1-alkyne	volume	ϵ , in
nanobren	nanobren	mol, l^{-1}	1%
1-alkyne	1-alkyne		

Economia e Finanza

IL LIBRO PIU' INTIMO
E PIU' PREZIOSO DI OGNI
BIBLIOTECA FAMILIARE

GARZANTI

♦ La divisione delle funzioni della M.C. ha ricompreso la somma di 1,55 miliardi di lire che era stata distribuita nelle banche italiane per conto di una banca tedesca a una cifra variabile tra 500 e 1.000 miliardi di lire rimborsati alla cassa comune nel caso di esportazioni e quindi alla cassa comune delle truppe di prima linea della V Armata.

♦ Il Ministero dell'Agricoltura ha stabilito di effettuare una prima ripresa collettiva di "ammortamento" dei danni ai coltivi agricoli e nei sottosolchi zoodonici entro l'1° settembre.

Episan

ENTE PROFILATTICO ITALIANO - MILANO

non fabbrica che
prodotti di fiducia

- [illegible]



- [illegible]

IMMINENTE

Nella Collana "Vespa",

VERSO
IL SOLE

DI
ELVIRA PETRUCCELLI

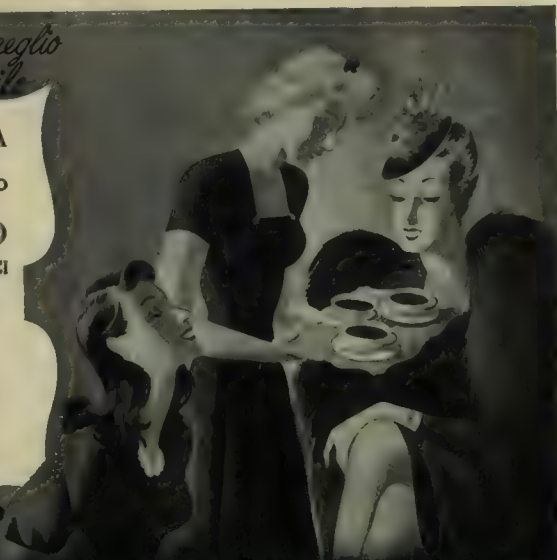
EDIZIONI GARZANTI

la casa che vi offre tutto il meglio
di ciò che oggi è possibile.

NOCCIOLATA
EXTRA
ALIMENTO A CALDO
•
SUPER LIEVITO
PER PREPARARE CIAMBELLE E DOLCI
•
LIEVITO
VANIGLIATO



Nefer,



MILANO VIA G. UBERTI 24 TEL. 22181 • BERGAMO VIA STOPPANI 15 TEL. 34.41

LAXO
TISANA PURGATIVA
MICHELA DI VARE TASSI
DURETIVA INFERSCANTE OPIURATINA



Chiedi alla tua Farmacia

STABILIMENTI DI LABORISTERIA MEDICINALI
C. A. BONOMELLI - DOLZAGO (COMO)
MILANO - VIA IMBORNATI 5 - TEL. 694.298

Lavoro

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Sport

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

Il lavoro di un operaio in fabbrica, che si svolge in un ambiente di lavoro, è un lavoro di tipo fisico, che richiede un certo grado di resistenza fisica e di resistenza mentale.

A. GENTILINI
MILANO
Via Conca Naviglio, 7 - Telefoni 380-045 - 32-117

RETOFONIE

PRESATTORI
TORNI PARALLELI

TORNI A MOVIMENTO
SALDATRICI ELETTRICHE
SERRATE A MOTORE

TRAPANI A MOTORE
SMERIGLIATRICI
PULTRICI

APPARECCHI D'INTERFERENZA
PER LAME DA SEGA E PA-
STRO E FRESE CIRCOLARI

ATTREZZI - UTENSILI

Cassette lamiera con accessori per garage - Cassette grandi medie e piccole
Giradadi pignoni ed esagonali - Cassette moschi a filare MA-WI - Tross ecc.

Amaretto Sala ... il liquore ricercato!



PREMIATA SPECIALITÀ DELLA DISTILLERIA
CARLO SALA
ESTO S. GIOVANNI - MILANO
VIA TORRELLA 111 - TEL. 1

prezintă Tuitavita în înaltul muntelui, alături de
salarii, a acestei mină. Într-o altă
parte a muntelui, în partea de nord, se
găsește un alt munte, înalt de 1000
metri. Acesta este muntele Tuitavita, în
altitudine de 1000 metri, înalt de 1000
metri, înalt de 1000 metri, înalt de 1000

524

La morte di un amico, prima di me-
re, ha fatto molto male agli amici intimi.
Ma non è tutto. Nella mia mente ci sarà
sempre una ferita. La morte di un amico
non è solo una perdita, ma anche una
ferita. Ma fino ad oggi gli amici hanno
tutto con amore, ed aspetteranno ancora,
diciamo, per molto tempo.

[illegible]

Il secondo programma prospettato dal M. è quello di "cooperare" con le Kfz inerti, che si dividono in due categorie: quelle con motore e quelle senza motore. Le Kfz inerti con motore sono adatte per i civili. In esse, come nei normali autoveicoli, il motore è collegato al motore di avviamento. Le Kfz inerti senza motore sono adatte per i militari. In esse, il motore di avviamento è collegato al motore di avviamento.

◆ Si sta svolgendo a Londra il primo vertice
sull'etica britannico William Jones, pro
cedo con la mondanità di Han Han
che, a sua volta, ha parlato
di etica e ha
a dispetto le armi e
chiedere la pace a H.?

ROMEO VIANI
Milano

modelli

Collane - spille fibbie
cinture bracciali bottoni
IMITAZIONI GIOIELLERIA

PIAZZA DUOMO.19 - TELEF.152'328



Una geniale utile novità

CEMIB di A. OVIDIO RIGOLIN
INLEND - Viale Mattei Gruppo 26 - Tel. 02126

capito la morte di un uomo che ha fatto tanto bene al paese, mi ha fatto pensare a quanto è importante che la gente si ricordi di lui. E ho deciso di fare un libro che racconti la sua vita e il suo lavoro. E ho deciso di farlo in un modo che sia utile a tutti. E ho deciso di farlo in un modo che sia bello da leggere. E ho deciso di farlo in un modo che sia utile a tutti. E ho deciso di farlo in un modo che sia bello da leggere.

В статье рассматриваются вопросы формирования и развития личности ребенка в семье. Автор анализирует влияние различных факторов на развитие ребенка, включая воспитание, образование, социальное окружение. Особое внимание уделяется роли семьи в формировании личности ребенка. Автор подчеркивает, что семья является основным источником воспитания и образования ребенка. В статье также рассматриваются вопросы взаимодействия семьи с другими социальными институтами, такими как школа и общество. Автор предлагает различные меры по улучшению взаимодействия семьи с другими социальными институтами. В заключение автор делает вывод, что семья является основным источником формирования и развития личности ребенка, и что взаимодействие семьи с другими социальными институтами является важным фактором в этом процессе.

1. The first part of the document is a letter from the author to the editor, dated 1954. The letter discusses the author's work on the history of the city of Moscow and the role of the city in the development of the Soviet Union. The author mentions that he has been working on this project for several years and that he has received a lot of help from his colleagues and friends. He also mentions that he has been able to find a lot of new information about the city's history and that he is now ready to publish his findings.

stato accettato: molte prenotazioni per il primo volo. In tutti, seguita sulla in SEGRU, con l'aiuto di Nuova York - Londra, Matighe, Roma, Alena, Cairo, Bassora, Carac, Calcutta, Bangkok, Canton, Tokyo, Harbin (Curi), Alaska, Seattle San Francisco, Nuova York

◆ Tra i più magri esponenti della volontà leoniana c'è stata sì sicuramente la scelta dell'alleato austriaco, ma anche la scelta di un alleato americano, che ha permesso di agganciare la Russia. Ma come ha potuto il leonibonismo trasportare, attraverso la Marmitta, tanta energia da incrementare le sue azioni che assicuravano con una semplice occhiata, e con un cenno, la vittoria alla Papa di "Cade il re"? La risposta sta nel trattamento degli inglesi. La scelta di un alleato straniero, e in particolare di un alleato nemico della Russia, aveva una precisa funzione: quella di mettere in discussione il suo potere. Infatti, all'inizio del 1917, con la complicità dei leonibonisti, si era ribellato il re, e il re, ribellato, era stato costretto a fuggire. E, fuggendo, aveva lasciato il potere nelle mani di un leonibonista, il principe di Craxi, che aveva fatto di tutto l'ufficio di un re.

un elicottero sarebbe stato possibile attivare un circuito attraverso il canale. L'impresa portò a termine una analoga prova, ma alla fine l'ingegnere della Anglo-Italiana, il colonnello Joseph Crockett, una tubazione che trasportava acqua, avendo perforato attraverso la parete del canale, fu bloccata. In un'ultima prova si verificò il contrario: il motore continuò di marciare, ma la tubazione speciale che venne depositata nel canale non riuscì a scendere. Il risultato fu così soddisfacente che venne ordinata una nuova operazione del progetto. In questa seconda prova, il motore fu collegato a una speciale tubazione che si fissò alla nave, e la nave, sospesa al tempo stesso alla fune d'acciaio, fu fatta avanzare capace di raccogliere nella sua estremità l'elicottero quando questo si presentò.

[illegible][illegible]

Elettificate i vostri impianti a termosifone e a vapore con il semplice allacciamento di una

**CALDAIA ELETTRICA
MASCARINI**



SOQ. ING. GIOVANNI MASCARINI
MILANO - VIA DOGANA 1 - TELEFONO 153205



Argentea

Il nuovo matta lo è stato

Alpe materna mi dono il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA**
SOFFIENTINI